

**497ª SEDUTA**  
**VENERDÌ 15 FEBBRAIO 1957**

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**

e del Vice Presidente **BO**

**INDICE**

<b>Congedi</b> . . . . .	<i>Pag.</i> 20411	<b>Mozione sull'Euratom e sul Mercato comune europeo:</b>	
<b>Disegni di legge:</b>		<b>Seguito della discussione e approvazione:</b>	
Ritiro del disegno di legge n. <b>1808</b> . . . . .	20411	<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	20433
« Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano » <b>(1626)</b> (Discussione):		<b>CONDORELLI</b> . . . . .	20421
<b>DE GIOVINE</b> . . . . .	20437	<b>FRANZA</b> . . . . .	20434
<b>Interrogazioni:</b>		<b>LUSSU</b> . . . . .	20434
<b>Annunzio</b> . . . . .	20441	<b>MARIOTTI</b> . . . . .	20411
		<b>MARTINO, <i>Ministro degli affari esteri</i></b> . . . . .	20425
		<b>TARTUFOLI</b> . . . . .	20416



## Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).  
Si dia lettura del processo verbale della seduta del 1º febbraio.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Monaldi e Jannuzzi per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

### Annunzio di ritiro di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Piechele ha dichiarato di ritirare il disegno di legge da lui presentato:

« Modifica dell'articolo 70 del testo unico delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia, approvato con regio decreto 5 giugno 1939, n. 1016 » (1808).

Tale disegno di legge sarà pertanto cancellato dall'ordine del giorno.

### Seguito della discussione e approvazione della mozione sull'Euratom e sul Mercato comune europeo (26).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione sull'Euratom e sul Mercato comune europeo.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Mariotti. Ne ha facoltà.

\* MARIOTTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, come è già stato rilevato da alcuni colleghi intervenuti ieri nel dibattito, il Mercato comune e l'Euratom sono problemi di estrema gravità, problemi che comporteranno, soprattutto in sede di ratifica dei relativi Trattati, gravissime responsabilità per ciascuno di noi, perchè si tratta niente di meno di dare avvio a processi che dovrebbero sconvolgere i termini dei rapporti economici e produttivi che fino ad oggi hanno regolato la vita del nostro Paese, e i rapporti e legami che il nostro Paese ha con gli Stati vicini o meglio con i contraenti delle future comunità del Mercato comune e dell'Euratom.

Penso che la stessa maggioranza e il Governo abbiano sentito la necessità di sondare lo stato d'animo, l'umore dei vari raggruppamenti politici che qui sono rappresentati per trarne, io spero, i termini della linea di condotta da seguire nella sede in cui il Mercato comune e l'Euratom verranno discussi e tradotti giuridicamente, formalmente e sostanzialmente in documenti che il Governo sottoporrà al Parlamento per la definitiva ratifica. Soltanto così mi spiego la mozione del collega Santero e di altri onorevoli senatori, mozione che ha dato la possibilità all'onorevole Ministro degli esteri di rendersi conto degli atteggiamenti dei Gruppi parlamentari, che non potevano essere e non possono essere che estremamente cauti, anche perchè, come è stato rilevato da altri oratori, non si conoscono i termini dei Trattati e su quale base concreta si articoleranno i futuri rapporti economici, sociali e produttivi, e direi anche politici, tra noi e gli altri contraenti.

Mi auguro che il Governo, e per esso il nostro Ministro degli affari esteri, non abbia preso impegni in sede internazionale mi auguro cioè che non vi siano già delle strade obbligate, accordi che costringano il nostro Paese ad una attività economica che sappia anche di solidarietà verso la politica di alcuni Stati membri — per intenderci, la Francia — perchè un tipo di attività economica del genere nuocerebbe alla vita del Paese e ne comprimerebbe ancor più l'indipendenza politica.

Voglio sperare che l'onorevole Ministro terrà conto di queste osservazioni, fatte d'altra parte non soltanto dai senatori dell'opposizione, ma anche da illustri economisti, da studiosi e direi anche dall'intero Paese.

Onorevoli colleghi e signor Ministro, in linea di principio i socialisti sono d'accordo sulla necessità di dare inizio a processi che determinino una maggiore coscienza europea, capace di fare del nostro Continente una forza economica e politica indipendente dalle grandi aree economiche e politiche che oggi dominano il mondo. Noi abbiamo però il fondato timore che il Mercato comune e l'Euratom siano, o col tempo diventino, appendici o proppagini di un blocco da utilizzare contro l'altro, e mi auguro che la formula « atlantismo più europeismo », così cara all'onorevole Saragat, non venga, attraverso queste istituzioni europee, tradotta in politica concreta, perchè questo porrebbe le condizioni per un maggiore inasprimento dei rapporti tra i blocchi contrapposti.

Questa non è, secondo noi, la funzione dell'Europa quale la prefigurano non solo i socialisti italiani, ma anche il Labour Party, la stessa social-democrazia tedesca, nonchè la Jugoslavia di oggi e, in un processo più avanzato di democratizzazione, anche la Polonia di domani.

L'onorevole Ministro dice che l'Europa divisa è impotente in questa fase della rivoluzione industriale in cui solo apparati produttivi operanti in ampi mercati dettano legge. Sono d'accordo, onorevole Ministro, purchè si tratti di una Europa autonoma, non incapsulata nel blocco americano, che detta legge e continuerà a dettarla anche col Mercato co-

mune e con l'Euratom, sia in campo economico che politico.

L'Europa come entità politica unita non esiste, ma esistono però, nell'ambito di ogni Stato nazionale, raggruppamenti politici appoggiati da forti masse popolari che sono fortemente uniti e credono soprattutto, al di là dello scetticismo cui lei ha accennato, ad una politica neutrale che eserciti una attività di mediazione e di pace tra i blocchi, ai fini del loro superamento. Mercato comune ed Euratom vanno considerati come strumenti per una politica economica che, raccogliendo le risorse di mano d'opera, di capitali, di materie prime degli Stati membri, riesca gradualmente a diventare una forza economica e politica indipendente dai blocchi, capace di aggiornarsi e di inserirsi, con le nuove tecniche, con l'automazione, nell'utilizzazione dell'energia nucleare su base industriale. Tale politica economica ci trova completamente d'accordo. Non siamo d'accordo però sul modo con il quale la maggioranza del Parlamento vorrebbe contribuire a creare queste due istituzioni europee, senza aver prima liberato, con una lotta politica che può essere estremamente dura, il nostro Paese da certe strozzature o da certe strutture monopolistiche. E — direi — lo stesso dovrebbero fare la Germania, la Francia, insomma tutti gli Stati membri; perchè il creare delle istituzioni europee, come il Mercato comune e l'Euratom, dirette dai monopoli o dirette dal capitalismo in fase monopolistica, vorrebbe dire confortare la logica interna del capitalismo, che ispira la propria attività e la propria condotta economica al massimo profitto, e la propria condotta politica a frenare l'avvento al potere politico ed economico di forze nuove, vivificatrici.

Vorrei aggiungere che, con le vecchie strutture europee, con le forze che difendono la sopravvivenza di esse strutture, non si farà mai un'Europa indipendente, viva, non si realizzerà mai una nuova coscienza europea, capace di camminare da sè e di contribuire, come forza mediatrice, a riprodurre un nuovo equilibrio internazionale. Occorrono nuove strutture e nuove forze sociali per creare una cosa nuova che sia all'altezza di svolgere i

compiti che la storia assegna al nostro Continente.

Del resto, onorevoli colleghi, osservando obiettivamente l'attuale situazione economica e sociale del nostro Paese, in rapporto a quella degli Stati con i quali dovremmo legarci per coordinare le rispettive attività economiche e produttive, per creare il Mercato comune e l'Euratom, ci si rende conto di quanto sia stata infelice, egoista, vegetativa, tranne che per rari casi, la politica economica perseguita fino ad oggi dalla classe dirigente italiana — peraltro sospinta a fare qualcosa dalle grandi lotte operaie e contadine di questo decennio — e come l'ineguale sviluppo produttivo delle varie regioni italiane sia l'indice di un orientamento economico in cui il profitto è prevalso sull'interesse di un armonico sviluppo nazionale, che richiede equi profitti e massicci investimenti privati e pubblici nelle zone depresse e sottosviluppate, dove nei primi tempi il capitale non può trovare remunerazione e dove dovrebbe svolgere una funzione precipuamente sociale, contribuendo allo sviluppo delle forze produttive che invece il capitalismo cerca di frenare in ogni modo, preferendo, nelle zone depresse, all'industrializzazione ed alla meccanizzazione, il paternalismo che non crea nuovi rapporti di produzione, ma anzi addormenta lo stimolo delle forze sociali ad evolversi.

Non vorrei, onorevoli colleghi, che il Mercato comune diventasse, per i monopoli e per la loro organizzazione, sia essa lo Stato o determinati raggruppamenti politici o la Confindustria, un nuovo motivo per eludere le esigenze, le aspirazioni del Mezzogiorno — il quale mira ad essere industrializzato ed economicamente sviluppato — con la scusa che le risorse per ragioni concorrenziali del Mercato comune debbono essere esclusivamente utilizzate per potenziare le strutture già esistenti. Non vorrei cioè che non si dovesse industrializzare il Mezzogiorno e non si dovesse distribuire le risorse regionalmente, come, del resto, è nel programma del compianto ministro Vanoni.

E questo deve essere molto chiaro, onorevole Ministro, anche nei confronti di un'alleanza tra i vari monopoli nazionali. Del resto le stesse caratteristiche che si ritrovano

nel capitalismo monopolistico italiano sono più o meno le stesse di quelle dei monopolisti francesi o tedeschi, e non vorremo diventare, rispetto all'Europa, attraverso il Mercato comune e l'Euratom, ciò che è l'Italia meridionale rispetto a quella settentrionale.

Scendiamo in campo aperto ad affrontare i problemi del Mercato comune e dell'Euratom in condizioni di estrema inferiorità economica rispetto agli altri contraenti della futura comunità. Affrontiamo questi problemi con oltre 2 milioni di disoccupati e con un numero ancora maggiore di sottoccupati, con una carenza spaventosa di capitali e con una bilancia dei pagamenti estremamente deficitaria. Di questo si rendono conto anche gli stessi imprenditori italiani.

Infatti, nell'inchiesta sull'inserzione nel Mercato comune europeo, leggiamo che vi sono grandi perplessità nei settori imprenditoriali, dall'industria zolfifera a quella dolciaria, da quella delle macchine da cucire a quella della meccanica di precisione, persino degli stessi tessili, pur essendo noi fortunatamente esportatori verso Paesi membri della Comunità.

Questi imprenditori comprendono che il Mercato comune avvilirebbe la nostra attività economica e produttiva, se si limitassero i rapporti tra i sei Paesi a puri e semplici scambi commerciali. Per gli italiani il Mercato comune non ha la sua ragione di essere, se attraverso una politica economica comune non si pone l'Italia strutturalmente in parità di condizioni di partenza con gli altri Paesi, in rapporto alle iniziative che nell'ambito del Mercato comune ogni Paese ha il diritto di prendere.

Lo scambio, come giustamente afferma il professor Luigi Madia, più che per prodotti deve svilupparsi in un primo tempo per fattori produttivi, e cioè mano d'opera, capitali per gli investimenti, materie prime.

A questo riguardo chiediamo nel Trattato la garanzia che il nostro Paese sia posto in condizioni, ai fini dei costi, della quantità e qualità dei prodotti, di gareggiare con gli altri Stati membri della Comunità.

Il Mercato comune comporta anche all'interno del nostro Paese una decisa politica economica antimopolistica. È chiaro che i

gravi costi a cui è soggetta la nostra produzione agricola si devono ai prezzi di monopolio degli anticrittogamici e dei concimi chimici, all'alto costo del denaro, alle forti tariffe doganali, afferenti determinati beni strumentali, come trattori, ecc.

Un'altra grande preoccupazione che ci viene dall'istituzione del Mercato comune è l'aggravamento del fenomeno della disoccupazione, già tanto acuta in Italia. Le preoccupazioni, onorevole Ministro, sono giustificate dal fatto che, per quanto sia nell'intelligenza e nel cuore di tutti la necessità di agire con estrema cautela e gradualizzazione, i costi dell'integrazione economica, quelli ad esempio di reinvestimenti di attività antieconomiche, causeranno crisi inevitabili in alcuni settori, crisi che non si accompagneranno in un primo tempo ad una più intensa domanda e ad una più viva iniziativa produttiva, e ciò, specialmente nelle zone depresse, può generare una massa di nuovi disoccupati.

A questo riguardo noi desideriamo la garanzia che i nostri lavoratori possano eventualmente affluire negli altri Stati membri nei quali esista la possibilità che vengano utilizzati economicamente, con remunerazioni non inferiori ai lavoratori degli altri Paesi costituenti la comunità del Mercato comune.

Fu estremamente acuta la osservazione del collega Jannaccone, secondo cui si ha un bel dire di libera circolazione della mano d'opera, ma la realtà è che, se anche noi orientassimo i lavoratori ad emigrare in Francia o nel Belgio o nella stessa Germania, potranno le istituzioni europee del Mercato comune trovare loro la possibilità di collocamento, a parità di remunerazione e di contributi previdenziali e assicurativi con i lavoratori degli altri Paesi? È questo, infatti, un meccanismo che non si può assestare con le parole o con i trattati, ma è soggetto a quelle leggi economiche a cui accennava il collega Jannaccone.

Sempre in ordine a questo grave problema speriamo in adeguate garanzie atte a favorire un rapido afflusso in Italia di capitali che consentano il rinnovo delle nostre strutture e tendano a vivificare iniziative economiche e produttive per assicurare al Paese una piena occupazione.

Un altro problema estremamente grave è quello valutario, che assume grande importanza ai fini della bilancia dei pagamenti. Non si può pretendere una moneta unica per i pagamenti delle riscossioni ma possiamo pretendere un flusso massiccio di crediti, la creazione di fondi di stabilizzazione, o giungere ad una interconvertibilità delle monete europee ossia alla trasferibilità all'interno dell'Europa, come suggerisce giustamente anche lo stesso professor Madia.

Per quanto riguarda l'Euratom dobbiamo apertamente confessare che sono pochi i Paesi che hanno disponibilità finanziarie per l'acquisto di materie prime, come l'uranio, o per studi o ricerche o approntamento di strumenti atti ad utilizzare per scopi pacifici l'energia nucleare. Ed è anche vero, onorevoli colleghi, che se l'Europa non vorrà rimanere indietro con il progresso tecnologico in atto, se non vorrà essere incapsulata in economie che grazie all'energia nucleare possono produrre a costi assai bassi, si dovranno riunire le risorse di ognuno degli Stati membri della Comunità. Questa decisione sotto l'aspetto economico è da accogliere. Però dobbiamo fare le nostre riserve politiche.

Noi non vorremmo cioè che il Mercato comune, come giustamente ieri accennava il collega Pesenti, servisse alla Germania ed anche alla stessa Francia per poter utilizzare certe risorse per un armamento atomico o orientare gli investimenti per una produzione di armi nucleari. Su questo punto il Ministro ritiene di poter avere delle garanzie? Si può arrivare ad un controllo da parte di qualificati rappresentanti dei lavoratori, che sono più strettamente interessati a controllare l'utilizzo dell'energia nucleare e il movimento di flessione di capitali e di materie prime nell'ambito del Mercato comune? Il massimo pericolo da evitare è di essere solo degli spettatori, ciò che avverrebbe se la massa operaia, i tecnici e direi tutta la classe lavoratrice si trovasse nell'impossibilità di esercitare un vero e proprio controllo non solo sulla dinamica del Mercato comune ma, dal punto di vista politico, sull'utilizzazione di questa attività economica, che non vorremmo concretata come solidarietà verso la politica della socialdemocrazia francese nei riguardi dell'Algeria

o verso le mire della Germania per una revisione dei propri confini. Ci potremmo trovare in una condizione di estrema inferiorità, nella condizione di non poter esercitare un controllo o di trovarci di fronte a fatti compiuti o ad un aggravamento di uno squilibrio internazionale attraverso quelle istituzioni che vogliamo orientate per il benessere e il rialzo del tenore di vita degli Stati membri.

Ripeto che noi voteremo contro l'Euratom se esso nasconde il tentativo di un riarmo atomico ad uso e consumo di uno dei blocchi e da utilizzarsi, sia pure a scopo intimidatorio, contro l'altro.

Dal punto di vista dello sviluppo economico noi ci rendiamo perfettamente conto che oggi anche l'Italia può raggiungere un progresso tecnologico, può veramente dare l'avvio a nuove tecniche di produzione soltanto se può avere la possibilità, attraverso un ampliamento di mercato, di utilizzare i capitali e le materie prime a parità di condizione con gli altri Stati, che si trovano in una situazione economica molto più forte della nostra.

Sul progresso tecnologico vorrei dire qualcosa. Quello che ci preoccupa soprattutto è non soltanto di non poter esercitare un controllo sull'attività economica e sull'utilizzazione dell'energia nucleare, ma anche l'atteggiamento che assumono i monopolisti italiani rispetto al progresso tecnologico già in atto anche nel nostro Paese. A cosa tende in realtà oggi il cartello? A dirigere esso stesso il progresso tecnologico, questa fase di rivoluzione industriale che tende a dequalificare lo operaio. Infatti, se noi andiamo nelle grandi fabbriche del nostro Paese, ci accorgiamo purtroppo che l'operaio non partecipa più al ciclo produttivo. Esso è messo lì a controllare delle macchine che producono, è dequalificato. Ed il processo tecnologico così mal distribuito rompe la coscienza, la solidarietà di classe, il che è estremamente dannoso per i lavoratori. Noi intendiamo perciò che non siano soltanto i monopolisti stranieri od italiani a dirigere il processo e lo sviluppo tecnologico nel nostro Paese e domani nel Mercato comune, ma gli stessi lavoratori siano chiamati ad esserne partecipi consapevoli per controllarne il ritmo e lo sviluppo e per ov-

viare alle crisi di congiuntura che purtroppo pesano sulle masse popolari.

Noi riteniamo di chiedere delle garanzie all'onorevole Ministro che per conto del Governo ed anche del popolo italiano si accinge a trattare ed a siglare i trattati del Mercato comune. Innanzitutto chiediamo che il Mercato comune sia aperto ai Paesi che richiedono di parteciparvi, senza alcuna discriminazione politica. Mi accorgo di ciò che può pensare l'onorevole Santero, che sta sorridendo. Al Mercato comune è difficile che possano accedere direttamente gli Stati Uniti o la stessa Unione Sovietica. È assurdo, anzi. Ma noi intendiamo parlare di quei Paesi nei quali oggi si sta determinando una coscienza di indipendenza dall'uno e dall'altro blocco, quei Paesi cioè che oggi sentono la necessità di poter contare nella Europa come in una forza economica e politica tale da essere capace di creare un certo equilibrio internazionale.

In secondo luogo, chiediamo che il Paese sia posto in condizioni strutturali e di parità nei confronti degli altri Paesi e che l'Italia, per il rinnovo delle proprie strutture, possa attingere più di ogni altro ai fondi previsti.

In terzo luogo, che vi siano dei rappresentanti o diretti o indiretti dei lavoratori, che costituiscono il fattore più importante della produzione, messi nella condizione di controllare l'uso, l'orientamento, la quantità e la qualità degli investimenti, in modo che il movimento dei capitali non venga orientato secondo l'indirizzo politico di alcuni Stati membri. E sia chiaro che noi non siamo assolutamente d'accordo sul fatto che domani certi investimenti vadano a produrre armi, che dovrebbero servire a soffocare l'anelito di libertà dei Paesi coloniali, verso i quali esprimiamo senza riserve la nostra solidarietà; chiediamo altresì il controllo sull'uso dell'energia nucleare; e, soprattutto, garanzie sulla mano d'opera: cioè a dire che gli investimenti consentano al nostro Paese una piena occupazione, con una circolazione di mano d'opera secondo il concetto economico, a parità di trattamento con i lavoratori di altri Paesi. E direi anche che sarebbe necessaria una certa garanzia di uscire automaticamente da questo Mercato comune o dall'Euratom se domani in

realità queste istituzioni europee dovessero nel tempo dimostrarsi nocive allo sviluppo economico, culturale e democratico del nostro Paese, in rapporto alla nostra Costituzione, che è aperta a tutte le riforme capaci di trasformare la nostra struttura.

Anche l'onorevole Ministro ha accennato a questa necessità che i vincoli quantitativi, i doppi prezzi, tutti i premi di esportazione, ecc., siano uguali per tutti, perchè è chiaro che l'alternativa vera di un vero Mercato comune, in cui i fattori della produzione possano avere un vivace scambio, è che i vincoli siano eliminati per tutti, e che tutti ci si presenti alla stessa parità di produzione, o almeno di costi di produzione. Come pure direi, ai fini di una tariffa doganale rispetto a terzi Paesi, che dovrebbe trattarsi di una tariffa comune, in modo da poter dare a tutti la possibilità di scambi anche con altri Paesi o con certi settori produttivi che non trovassero collocamento nel Mercato comune.

Con questo ho finito. Riepilogando, noi saremmo d'accordo perchè ci rendiamo conto del fatto che l'Europa ha necessità di risvegliarsi e di diventare una forza politica e una forza economica che si inserisca, come forza di mediazione, tra i due blocchi contrapposti.

Le riserve che noi facciamo sono solo queste: che l'Euratom e il Mercato comune non restino diretti dai monopolisti, che purtroppo hanno le caratteristiche che hanno e che tutti noi conosciamo, ma che invece queste istituzioni europee siano messe a disposizione anche di tutti i popoli per un loro più alto tenore di vita, ed orientate verso una politica di pace, di benessere e di giustizia. (*Vivi applausi dal centro-sinistra. Molte congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Tartufoli. Ne ha facoltà.

**TARTUFOLI.** Signor Presidente, Onorevoli colleghi, signor Ministro, pressochè sempre negli interventi numerosi fatti da me in questa Aula i problemi trattati hanno investito questioni d'ordine economico, argomenti tecnici, questioni di bilancio, urgenze e attese di popolazioni operose e di settori specifici della nostra vita sociale. Oggi la mia parola

vuole per breve momento rifarsi a considerazioni ampie di natura essenzialmente politica e rappresentare pensatamente la valutazione serena ma commossa che anche io faccio dei problemi che, a orizzonti dilatati e proiettati nel tempo, sono alla base di questo dibattito.

Bene fu fatto a porre in una mozione l'appello che significasse attesa fiduciosa per gli sviluppi di un'azione politica di grande respiro, capace di farci uscire dall'ansia decennale di assestamenti non raggiunti, ritrovando con fede sicura la via iniziata e tracciata da chi ci fu qui e fuori di qui maestro generoso di idee e di azione: Alcide De Gasperi!

D'altra parte se vi sono problemi che si affrontano colla sensazione che in essi sta la soluzione delle ragioni di vita, di progresso, di libertà e di pace della umanità di cui facciamo parte, ci si sente anche impegnati su piano diretto, quando come me si ha la sorte di sedere periodicamente alla propria tavola in ventidue unità dello stesso sangue fra figli e nipoti.

E in me è la convinzione profonda che stiamo operando per i nostri figli e forse e più per i nostri nipoti.

Ma è questo il dovere che ci incombe: dire e ottenere che risuoni solenne il *basta* per i motivi più acuti dei contrasti internazionali e nazionali; conseguire gli assestamenti concreti e duraturi che possono inquadrarsi nelle realtà nuove che la Provvidenza ha disposto; raccogliere il monito dei più saggi non per farne motivo di espressioni retoriche e vane, ma per costruire positivamente le formule nuove che si rapportino alla potenza delle cose di cui possiamo godere e che avvicinano gli spazi, che svelano il segreto delle fonti energetiche pressochè perenni e illimitate, che assicurano a tutti e ovunque si voglia la sufficienza dei beni di consumo, che attenuano di giorno in giorno la fatica fisica dell'uomo, onde se ne nobiliti il lavoro e il progresso.

Quando in ottanta ore si compie il giro del mondo, quando quattro grammi di idrogeno condensati in elio corrispondono secondo la meccanica relativistica ad uno sviluppo di energia di più di 175 miliardi di calorie, nella reazione nucleare, quando i fantasmi biblici, secolari, paurosi delle carestie divengono solo ricordi di tempi lontani certamente irreperi-

bili o quasi, è indubbio che le considerazioni si dilatino, che il pensiero attinga ad elementi fecondi di certezza e di positiva fiducia le sue ragioni di tranquillità e di speranza non deludibili, onde il meglio prevalga!

L'annuncio che ci avviamo alla realizzazione prossima dei due trattati del Mercato comune e dell'Euratom nella nostra vecchia Europa e in quella parte di essa in cui la libertà vuole essere, con la pace, uno dei beni supremi da difendere e rispettare, suscita in me una eco profonda di convincimenti che è doveroso affermare, perchè risultino motivazione appropriata di un consenso che supera certo i limiti del consueto.

È ovvio che di fronte ai grandi problemi le reazioni dei singoli siano diverse a seconda del temperamento e del credo di ciascuno, ma a me pare che non possa mancare, in chi sospira realmente tempi migliori per tutti, una eco di soddisfazione fervida di speranze, per questa attesa di cose prossime così vaste e così potenti.

Mercato comune, Euratom, sono indubbiamente termini tecnici che stanno a rappresentare, con sintesi felice, propositi di Stati e di popoli, per una vita associativa più vasta, che senza nulla rinnegare del bagaglio indubbiamente per tutti cospicuo delle proprie tradizioni e della propria storia di vita nazionale, sa pur tuttavia intendere quanto ciò sia necessario, in questo secolo delle conquiste impensate della scienza e della tecnica, la cui rivelazione così accelerata impone riflessi di profondi convincimenti.

Vi è stato qui chi con linguaggio preciso ha posto in luce gli aspetti concreti delle formule in elaborazione.

Il Ministro ha, con lucida chiarezza, illustrato tutti i termini delle intese che si stanno perfezionando, sia per l'uno che per l'altro problema e così vasto ne è il significato e la importanza che bene ha fatto il collega ed amico Santero — della cui competenza specifica ben nota e della cui fede europeistica tutti sono certi — ad entrare nel dettaglio di chiarimenti particolari circa la natura e la funzionalità degli organi che presiederanno all'attivismo dinamico e costante che il Mercato comune e l'Euratom richiederanno.

Negarville, ad esempio, non potendo negare determinate opportunità e dovendo ammettere la potenza delle cose nuove in atto, ha cercato disperatamente di agitare lo spauracchio dell'utilizzo per scopi militari della energia atomica che l'Euratom andrà a mobilitare per le nazioni concordanti sul relativo trattato. Ma si è dimenticato di dirci come questo potrebbe avvenire senza che nessuno fosse in grado di vedere e accertare lo sviluppo di piani di impiego che impongono mezzi grandiosi e attrezzature vastissime per le specifiche realizzazioni! Gli Stati che faranno parte della Comunità e dell'Euratom non hanno barriere di ferro invalicabili nei propri territori. Non ci sono zone piccole o grandi che siano celate alla circolazione degli uomini e alla circolazione delle indagini rivelatrici. Non occorrono fra essi trattati (irraggiungibili nel caso, ad esempio, della Russia) per consentire e attendere che tutto sia manifesto senza bisogno di ispezioni aeree a piccolo o ampio raggio. E agitando lo spauracchio lo ha rivestito di panni germanici, distinguendo peraltro nettamente fra una Germania orientale degna di tutti i consensi e una Germania occidentale nella quale il fantasma di Hitler si appresta tuttora a reincarnarsi.

Il collega Mancini ha dovuto compiere la grossa fatica di sparare grosso, senza peraltro precludere eventuali successive posizioni auspicate, di responsabilità. E allora tutti abbiamo sentito quanto sia stato tortuoso e affaticato il suo ragionamento per ammettere e negare nel contempo, per sventolare un patto atlantico aggressivo e minaccioso di immediatezze di assalto, ma nello stesso tempo non respingerlo, ai fini sospirati di possibili processi di unificazione concreta nelle alternative sognate!

Se nelle dichiarazioni di Schiavi, nelle affermazioni così ricche di cuore di Spallicci hanno vibrato convincimenti, credo, nelle lunghe e lunghissime esposizioni degli oppositori ad ogni costo è ancora emersa la volontà, usata e abusata in analoghe circostanze, di schematizzare in forme apocalittiche ogni risultato avvenire, per negare efficacia ad ogni formula costruttiva e ingigantire di minaccia e di certo fallimento ogni aspetto discutibile di soluzioni contingenti, sulle quali presie-

derà, a tutela comune, la funzione operante degli organi previsti nei trattati.

In questa Aula la discussione si è svolta sotto gli stessi profili del consueto. Di fronte ai grossi problemi che impegnano la vita della Nazione e del suo popolo nei rapporti esterni, con riflessi profondi in campo interno, lo schieramento dei gruppi e degli uomini risulta identico, salvo qualche sfumatura che vuole adeguarsi a situazioni che sembrano emergere dal molto contendere di determinati partiti per posizioni nuove.

Abbiamo sentito così dalla destra a mezzo del collega Ferretti strane affermazioni nello sforzo di conciliare la formula nostalgica della autarchia cara al Regime di cui fu parte agente; col rifiuto di ammettere che possa operarsi in una area appropriata di nazioni convergenti in programmi comuni di vita economica e sociale qualche cosa di ben più saldo e di ben più prezioso che una autarchia rigida e disperata, tesa ad una difesa impossibile di posizioni privilegiate, perchè non assistita nè da consumi sufficienti, nè da mezzi necessari e indispensabili a se stessi.

Quindi ancora una volta la estrema destra ha colluso le sue posizioni negative con quelle della estrema sinistra che nei senatori Negarville e Pesenti hanno trovato i più decisi e argomentanti oppositori. Ma è logico che questo sia. Come ammettere che possano mutare le tesi di questi italiani invasati di credo politico fatto di appoggio senza limitazioni e senza riserve all'azione di Governi ai quali deve essere dato appoggio, solidarietà, ossequio in ogni caso per ogni motivo e per ogni proposito, negando oggi quel che domani sarà ammesso e ammettendo poi, colla stessa decisione ostinata, quello che fu prima negato? Ma se vi è un sistema di cose e di posizioni che rappresenta nelle forme più rigide, ma fuori da ogni libera decisione dei più deboli e dei meno dotati, la unione piena e totale di economie e di produzioni non lo troviamo forse nella Russia coi suoi satelliti, parola questa quanto mai espressiva per definire quella forma di vita associata?

Se noi cerchiamo e raggiungiamo la formula ampia e solidale della convergenza operosa, rispettando peraltro di ciascuna unità

il pensiero e il bisogno, preoccupandoci, attraverso gli organi internazionali che vanno a costituirsi e di cui tanto qui si è parlato, di garantire a ciascuno libera espressione della propria attesa e mezzo di sottrarsi a prevalenze e a veti, allora tutto questo è insano e inopportuno!

In quanto alla esposizione a lungo metraggio del collega Pesenti, essa ha riecheggiato e sottolineato le idee e il contrasto dei colleghi di estrema, rivestendo di formule tecniche ed economiche il suo linguaggio nella espressione solenne che gli deriva di diritto dal prestigio che gode fra i suoi di sicuro e capace conoscitore dei problemi economici e finanziari in ogni loro aspetto.

È ovvio che il Ministro nella sua replica dirà quanto di appropriato e di necessario può consentire la fase attuale delle trattative e delle discussioni in corso.

Io non ho inteso e non intendo fare un intervento polemico specie di dettaglio, ma, sicuro come sono che esistono analogie profonde e determinate con eventi che precedettero, mi riferirò ad essi rapidamente.

Mi limiterò a ricordare, dunque, episodi ancora recenti che risalgono a quando abbiamo avuto modo anche noi, in Commissione e in Aula, di affrontare per la prima volta posizioni storicamente nuove sul piano internazionale e parteciparvi per la nostra Nazione.

Intendo alludere alla C.E.C.A., al Mercato comune del carbone e dell'acciaio che è stato il primo generoso e ardito segno di volontà nuove, affiorate finalmente dopo la atrocità di una seconda guerra mondiale nel giro di una stessa generazione, e dopo che la scoperta della energia nucleare era venuta a dimostrare che una terza guerra avrebbe significato per tutti morte e distruzione, sia per i vinti che per i vincitori, nella generalità degli umani, senza discriminazione fra combattenti e civili, fra adulti e piccini, fra uomini e donne; distruzione solo, immane distruzione!

Quando della C.E.C.A. si discusse fra noi nella passata legislatura ricordo, ad esempio, le ansie accorate di un amico indimenticabile per l'altezza dell'ingegno, per il costume

cristiano di vita, per la socialità del suo spirito generoso: l'amico Enrico Falk.

Egli, pur compreso della importanza politica dell'atto che stava per concretare, espresse i dubbi, da tecnico del settore, intorno al probabile sacrificio della nostra industria siderurgica e alle difficoltà che si sarebbero manifestate in vasti settori metalmeccanici. Orbene non vi è alcuno al presente che possa disconoscere con argomenti documentati e cifre alla mano quel che la C.E.C.A. ha rappresentato anche per noi, sì che la siderurgia è passata a 250 rispetto al 100 del 1939, e che la marcia di ascesa continua per tutte le attività che ne sono espressione.

E questo fuori da ogni argomento strettamente politico e riguardante la pace, che pure ha la sua importanza vitale. Quando per la prima volta nel 1953 appresi la notizia che aveva varcato la frontiera fra Germania e Francia il primo treno di carbone senza fermate d'obbligo e senza riscontri doganali, ricordo di essermi sentito profondamente commosso e di avere detto ai miei congiunti che sedevano a quel tavolo che sopra ho ricordato, anche se di qualche unità meno numerosi dell'oggi, che forse per la prima volta venivano realmente poste con volontà positiva e costruttiva le basi di una pace più certa!

La frontiera attraversata liberamente era stata nel tempo e nella storia la più tormentata dalle guerre di popoli e di Nazioni!

È stato detto, e vale la pena di ripeterlo, che il Mercato comune significa la libera circolazione delle merci, dei servizi e del lavoro.

L'area, sulla quale una collettività nazionale può abitualmente contare con sovranità di diritti e di poteri, è quella delimitata dai confini di casa propria! Per quanto riguarda 48 milioni di Italiani in campo agricolo, per esempio, noi disponiamo di 22 milioni di ettari di superficie coltivabile e di essi due terzi sono collina e anche montagna degradata. La Francia con 45 milioni di abitanti dispone di quasi 40 milioni di ettari coltivabili!

È vero che i Trattati prevedono gradualità e utilmente affidano al tempo e alla saggezza

di provvedimenti tutelativi successivi, in funzione di esperienze maturate e vissute, le formule definitive, ma anche se clausole di salvaguardia affioreranno ancora da una parte e dall'altra, a comprimere determinati fenomeni e particolari automatismi, è pur vero che un mondo comune di 160 milioni di abitanti costituirà il dilatato respiro per le affaticate economie di questa vecchia ma gloriosa Europa di cui facciamo parte e della cui storia di progresso ha vissuto, progredendo, il mondo!

D'altra parte come non compiacerci delle disposizioni che si delineano per il Trattato relativo all'Euratom, quando poteva perdurare, per noi, l'ansia di essere tagliati fuori, per molto tempo ancora, dalla conquista delle nuove forze energetiche che sul piano pacifico scaturiscono dalla reazione nucleare? Se pensate che solo di recente sono stati stanziati i primi 3 miliardi e 300 milioni per le ricerche e gli studi di casa nostra e che la legge per la disciplina e la produzione in questo settore è solo ora al nostro esame, mentre in Inghilterra è già in funzione la prima centrale per la produzione elettrica termonucleare e i programmi di Paesi come gli Stati Uniti, la Russia, il Canada, la stessa Francia, prevedono di già il moltiplicarsi, a breve scadenza, di queste potenti nuove forme di energia in quantità tale da soddisfare, fuori da ogni ansia di esaurimento, ogni pur aumentante richiesta, voi comprendete bene come la formula che affaccia in questo campo il Mercato comune, e quindi l'Euratom, costituisce per noi il mezzo di inserirci a ritmo accelerato in un campo di conquiste potenti e ci consente di superare l'assillo di una produzione elettrica nazionale che si sarebbe avviata ad altissimi costi per lo sfruttamento già avvenuto del meglio in materia idroelettrica e per la precarietà di una produzione termica che avrebbe dovuto, sempre e in ogni caso, disporre di combustibili convenzionali in quantità massicce.

In un recente rapporto della Commissione americana per i problemi nucleari, è stato posto in evidenza che entro 5 o al massimo 10 anni ci sarà bisogno di 35 mila ingegneri specializzati per sovrintendere alle centrali elettronucleari, mentre oggi se ne dispo-

ne sì e no in tutto il mondo 1500, e con la disponibilità di tecnici sarà necessaria la spesa di migliaia e migliaia di miliardi per provvedere agli impianti conseguenti al volume di richiesta di energia elettrica. Si può ben comprendere quanto la formula associativa e la messa in comune delle risorse di ciascuno in ogni campo, contenuto sostanziale del Trattato dell'Euratom, vengono a buon punto per rappresentare il meglio e costruire nuove ragioni di sicurezza e di successo.

Recenti episodi hanno posto l'accento imperioso sulla gravità del problema e sulla sua urgenza, quando la crisi per il Canale di Suez ci ha fatto toccare con mano che cosa significa temere la carenza delle fonti di energia e della sua disponibilità.

L'Euratom è realmente una formula di alta socialità e di espressiva collaborazione fra popoli contigui e la soluzione in virtù di sforzi comuni di quanto più impegna ed alimenta la vita economica e produttivistica delle Nazioni civili. Il successo accompagna, quindi, le ultime fasi di questa realizzazione congiunta, perchè ne verrà nuovo elemento di sicurezza per l'attuazione degli stessi programmi sociali di ogni popolo libero.

Non si giunge alla piena occupazione e al pieno impiego in ogni settore della umana attività se non vi è attività produttiva e la produzione oggi richiede il più largo impiego di energia, se vuole basarsi sui prezzi economici e, attraverso l'automatismo e la meccanizzazione, alleggerire la fatica dell'uomo!

In questo momento, appena la prima centrale elettro-atomica è stata realizzata, il costo del kw/ora termico da tale fonte in Inghilterra si asserisce essere di lire 3,07, cioè al di sotto di ogni costo termoelettrico e idroelettrico, e, ripeto, siamo alle prime installazioni!

Come pensare di restare privi di tali mezzi di lavoro e di produzione o come pensare che con le sole nostre forze avremmo potuto o potremmo affrontare la soluzione autonoma in settori così impegnativi di capitali, di mezzi e servizi?

L'America ha posto a disposizione dei Paesi liberi 40 mila chilogrammi di combustibili nucleari, ma pensate che l'accesso ad essi

potrebbe avvenire in azione di concorrenza fra tutti coloro che del materiale fissile abbiano esigenza, e cioè di tutti coloro che vogliono vivere e progredire?!

Queste modeste, ma concrete considerazioni d'ordine pratico penso che siano già sufficienti a darci entusiasmo di azione e di partecipazione, anche se altri interrogativi possono affiorare nelle menti più pensose.

In una recente Assise di un organismo nazionale di Partito cui ho avuto l'onore di partecipare, ho sentito da amici cari e sicuri manifestarsi accenti di dubbio circa fenomeni probabili di maggiori lentezze rispetto a quelle previste, così come sono affiorate, attraverso le loro parole, incertezze sullo stato di fatto del momento in cui saremo al termine della marcia di avvicinamento collettivo, alla formula integrale e definitiva prevista dal Trattato del Mercato comune. Si è detto, ad esempio: a quale livello sarà giunto l'automatismo specie nelle comunità nazionali a più scarso livello demografico, e come opererà allora la politica del totale impiego di tutte le forze circoscritte nell'ambito della frontiera che determina l'area del Mercato comune?

Mi sento, di fronte a queste incertezze e a questi pur onesti e pensati dubbi, ardito e sicuro come non mai, perchè il mio ragionamento è questo: ho già accennato alla insufficienza dei beni di consumo. Anzi dirò che se un tempo lontano le crisi erano la conseguenza della carestia, oggi le crisi affiorano quando si passa alla esuberanza dei beni e dei prodotti disponibili e allora la disperata assurda difesa fu di bruciare il caffè per farne combustibile di ferrovie di determinati territori, di distruggere prodotti preziosi, di nascondere e togliere dalla circolazione quantitativi ingenti di merci di cui parte del mondo ancora ignora l'uso e il consumo! Siamo cioè in una umanità nuova, cui la Provvidenza ha concesso di arrivare a captare forze direi paurose e immense, energie nuove capaci di tutto suscitare, e la tecnica sospinta da rivelazioni scientifiche sempre più complete ha risolto problemi di produzione in ogni campo, si da dare la certezza che per molti secoli ancora nulla mancherà a coloro che vivranno su questo nostro pianeta.

E allora, quale paura del dopo può tenerci?

Ai primi del secolo le ore di lavoro degli operai e dei contadini erano dodici per gli uni e forse per i secondi anche più, specie in determinati periodi, ed oggi siamo alle otto ore di lavoro e in qualche settore alle sette ore giornaliere. Una volta che la produzione non manchi, e la tecnica assista, chi vieta che si giunga a giornate lavorative anche più ristrette; chi impedirà un diverso tenore di vita per tutti, quando per tutti esisterà la sufficienza e ogni bene legittimo potrà essere assicurato agli umani da formule nuove di distribuzione e di successo?

Questo il mio credo che attinge alla clemenza di Dio la sua sicurezza! È errato e vano? No di certo!

Comunque esso assiste e incoraggia a perseverare per la via maestra oramai intrapresa, alla quale sarebbe follia tentare sottrarsi: siamo oggi fra due imperativi, uno ammonisce che la guerra è il suicidio della umanità così come fu asserito da Einstein nel suo testamento in punto di morte! Coloro che si gingillano con questi problemi considerandone le possibilità successive e magari tirano fuori il vieto argomento che ad esempio nell'ultima guerra non si fece uso delle armi a gas-velenosi e mortali, per considerare atta ad essere bandita la stessa guerra atomica, non vedono chiaro e non vedono a sufficienza: almeno a mio giudizio.

L'imperativo per me resta solenne e supremo e quindi capace davvero di imporre nuova saggezza a Governi e a governati. L'imperativo secondo sta nell'uso appropriato dei beni comuni perchè ce ne sia per tutti e per ciascuno. Dilatando gli spazi ai liberi mercati e ai liberi scambi ci avviamo a questa conquista davvero sacra che al mondo, con i suoi dolori, pur sempre connaturati con la vita umana, darebbe certamente una realtà migliore!

Non vi è alcuno che possa negare il progresso umano nelle collettività e nei singoli, ed ora siamo giunti al possesso dei mezzi capaci di rendere questo progresso totale, nella soddisfazione delle attese secolari, nella conquista pacifica di una nuova storia!

La reazione nucleare ha bloccato la guerra, questo aberrante istinto atavico della barbarie è divenuta strumento di pace, poten-

zia la vita e il progresso, donando l'incomparabile potere di forze energetiche di infinita potenza! Son queste per me le arcane vie del Creatore, ad esse mi inchino umile e commosso!

L'umanità può scegliere ed ha in sue mani ogni elemento di salvezza. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Condorelli. Ne ha facoltà.

CONDORELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la mozione Santero ha un obiettivo reso chiaro dal suo senso letterale. E questo obiettivo è senz'altro, mi sembra, una professione di federalismo; ha poi un obiettivo, non nascosto ma sottinteso, reso chiarissimo dal discorso del Ministro degli esteri, quello di far pronunciare questo ramo del Parlamento, un po' avanti tempo, in rapporto a questo trattato, in verità assai complesso.

Ora, il primo obiettivo, quello espresso dalla mozione Santero, che io vorrei chiamare, realisticamente, governativa, è tale da lasciarci notevolmente perplessi. Insomma, si vuole che queste istituzioni segnino un effettivo passo verso l'unificazione politica dell'Europa? Veramente la posizione di un problema politico così vasto quasi di scorcio in un dibattito che dovrebbe essere essenzialmente economico, mi pare — con tutto il rispetto dovuto ai sottoscrittori della mozione — un poco strano. Sì, certamente c'è lo stile dell'epoca nostra, la quale si contraddistingue per una totale subordinazione dell'economia alla politica. Strana questa inversione di termini che si è andata determinando proprio in un'epoca dominata dall'affermazione della preminenza dell'economia su tutto. Viceversa mai come in quest'epoca, in cui si è tutti, salvo rare resistenze, pervasi da questa convinzione, si è prodotto un così completo asservimento dell'economia alla politica.

Questa mozione, nella sua formulazione, è espressione palese di simile situazione. Nel momento in cui ci si chiama all'esame di uno strumento che sembrerebbe diretto ad effetti economici, si dice che si vuole raggiungere

essenzialmente, principalmente, un fine politico: « un effettivo passo verso l'unità politica degli Stati membri, della istituzione nascita del Mercato comune europeo ».

È bene che noi chiariamo la nostra posizione. Noi, come ogni uomo civile, abbiamo aperto l'intelletto ed il cuore verso questa grande speranza del sempre maggiore affratellamento dei popoli, per quanto molte persistenti manifestazioni della vita politica del nostro secolo ci dimostrino che questo ideale, che ci sembrava così vicino nel tanto incompreso secolo XIX, si allontani tragicamente in questo. Consentiteci però che noi vi manifestiamo la nostra grave perplessità di fronte a questa mozione. Noi diciamo al Governo che, se saranno necessarie limitazioni della nostra sovranità per raggiungere le finalità di questa istituzione, tali limitazioni vengano. Ma che si faccia l'affermazione inversa, che si facciano comunque delle limitazioni della sovranità in questa occasione ed essenzialmente al fine di porre queste limitazioni, ciò mi sembra veramente inaccettabile. È chiaro che noi a questa formulazione non possiamo accedere. Anche noi esortiamo il Ministro a che non rifugga da qualche accorgimento o anche da molti accorgimenti, che possano significare limitazioni della sovranità nazionale, ma solo in quanto ciò sia necessario al raggiungimento dei fini economici che i trattati debbono raggiungere. In contrario possiamo dire che tutto quello che ha portato una parte del Senato a sciogliere inni al federalismo, un'altra a sciogliere inni all'internazionalismo, è veramente estraneo a questa discussione.

Noi, il Senato, avremmo dovuto dare qualche sussidio al Governo nella messa a fuoco di questi problemi. Ma non abbiamo potuto largamente, anzi in nessun modo, contribuire a ciò, perchè, a dire la verità, non mi sembra che grandi contributi, salvo da parte di qualche oratore, siano stati dati all'inquadratura tecnica del problema. Ad ogni modo, la conclusione del mio gruppo, su quello che ho definito l'obiettivo palese, letterale, della mozione Santero, è questa: vengano pure tali limitazioni, ma che siano determinate dalla funzionalità delle istituzioni che si sta per fondare, siano determinate dalla funzionalità dei fini che si vogliono raggiungere; non si

facciano delle affermazioni così astratte, e perciò sterili, che sarebbero davvero imprudenti, non fosse altro perchè non sufficientemente ponderate, perchè considerate soltanto di scorcio.

Certamente, ci sono dei profili costituzionali che il Governo deve meditare, e sono stati ieri accennati, con molta chiarezza, nell'intervento veramente costruttivo, proprio perchè sanamente critico, del senatore Jannaccone.

Il problema costituzionale indubbiamente esiste. Certo, nella lettera e nello spirito soprattutto dell'articolo 11 della nostra Costituzione non mi pare che si possano inquadrare queste limitazioni, che non sono dirette al fine di preservare la pace e di bandire la guerra o di attuare la giustizia internazionale, ma invece a fini economici. Non mi sembra proprio che l'articolo 11 consenta queste limitazioni.

Può essere chiamato certamente a concorso l'articolo precedente, l'articolo 10, nel quale noi... — potevi arrivare prima, caro collega Guariglia: quanto ci sei mancato in questi giorni! — nel quale, dicevo, veniamo a recepire e riconoscere come diritto internazionale quello comunemente osservato dai popoli civili. E siccome dalla gelosa concezione della sovranità del secolo XIX alla concezione ormai quasi evanescente di questo avanzato meriggio del secolo XX c'è veramente un trapasso di concetti, quella che era la sovranità, intesa come *supremitas* dai suoi primi formulatori e inventori, tende ormai a risolversi in un concetto di originarietà delle norme giuridiche. Per le limitazioni che ormai si sono prodotte in tutti i campi e tutti i giorni, forse si potrebbe dire che non siano più ripugnanti ai principi del diritto internazionale, adesso vigente come consuetudine, direi piuttosto come struttura della società internazionale, neanche le limitazioni — del genere richiesto dai trattati in elaborazione — vanno al di là dell'articolo 11 della Costituzione. D'altro canto però c'è tale articolo 11, conseguenza anche esso, cari colleghi, della non sufficiente ponderazione su quello che tutti gli esperti ammonivano: è meglio dire poco nelle Costituzioni, limitarsi a dei principi fondamentali, che non siano soggetti ad un rapido invecchiamento, fatalmente rapidissimo nel-

L'epoca nostra vertiginosamente evolutiva, ma invecchiamento reso facile, vorrei dire favorito dall'eccessiva ammennicolazione della nostra Carta costituzionale. E questo articolo 11 mi pare che ce lo troviamo dinanzi come un impaccio nel momento in cui la nostra mente, la nostra volontà e la nostra azione si volgono in certe direzioni che 10 anni addietro non era facile neanche intravedere.

Non è la prima volta, del resto, che la Costituzione invece di essere una guida della nostra attività di legislatori e di governanti ci si presenta piuttosto come un ostacolo da superare o da aggirare. È questo uno dei casi.

Ieri l'onorevole Jannaccone ci delineava un altro aspetto, quello dell'articolo 76, che pone la possibilità di una delega, ma ad un altro organo costituzionale, previsto dalla Costituzione medesima, quale è il Governo. Qui invece vi sarebbe una delega a porre norme ad organi supernazionali. Il problema indubbiamente esiste; bisognerà approfondirlo, e probabilmente se, nel senso preannunziato dal Ministro degli esteri, il trattato giungerà alla sua conclusione, noi ci troveremo a dover votare una legge costituzionale con le regole previste dall'articolo 138 della Costituzione. Non sarà poi questo il peggiore dei mali, giacché io penso che il patriottismo di tutti i settori del Parlamento ci imporrà, di fronte ad un trattato che veramente realizzi l'interesse del Paese, di dimenticare le nostre posizioni contingenti di oppositori o di sostenitori del Governo, per pensare agli interessi della Nazione.

Più grave è la determinazione e la manifestazione di un punto di vista in rapporto a quello che ho chiamato l'obiettivo indiretto, il falso scopo. Così ho detto, senza irriverenza, ricordando di essere un'artigliere, il quale mira normalmente al falso scopo.

Avete voluto un giudizio preventivo di questo ramo del Parlamento, in rapporto al trattato. Esso non può che destare in noi speranze e trepidazioni. Veramente invidiamo in questo momento i colleghi degli altri settori, che dai loro indirizzi politici hanno la strada quasi obbligata.

I nostri colleghi di sinistra non possono che essere contrari. Non c'è considerazione che

possa fermare la loro opposizione su questo punto. Il centro non può essere che favorevole.

Ho ascoltato ieri l'onorevole Spallicci. Lo ascolto sempre con profonda deferenza perchè mi sembra di vedere rivivere in lui una figura del nostro Risorgimento, tanto è il suo sentimento nazionale, tanto è il suo sentimento di umanità, che si armonizzano perfettamente in una struttura mazziniana di pensiero, che è espressa anche dalla sua *facies* fisica.

Ma guardate: noi ci troviamo in una posizione più mazziniana di quella dei mazziniani superstiti. Non si meravigli, onorevole Santero. Se fosse consentito da questa tribuna fare degli accenni autobiografici per ciò che concerne la formazione della propria coscienza, dovrei dirvi, salvo voi a trovarvi una strana contraddizione, che il maestro della mia giovinezza è stato Giuseppe Mazzini, e Giuseppe Mazzini è ancora una direttiva del mio pensiero.

Per noi il supremo valore politico è la Nazione. Questo è quello che ci diversifica da voi, colleghi della sinistra, da voi, colleghi del centro. Per noi il supremo valore politico e terreno è la Nazione, e dalla Nazione ci sentiamo rafforzati nello slancio verso l'umanità, così come ci ha insegnato Giuseppe Mazzini. Ma mai potremmo in questa materia, sulla materia che è oggetto di questi trattati, in materia economica, fare il ragionamento che sino a pochi mesi addietro facemmo (e non era un ragionamento, ma una esplosione di fede, di convincimento etico), in rapporto a Trieste: avremmo sacrificato qualsiasi bene economico ad un metro quadrato del suo territorio. Lì esulava ogni valutazione economica, perchè si trattava di un valore supremo: quello della Patria, della Nazione.

La Patria non ha superato, nè tanto meno annullato la famiglia, non ha superato nè annullato la città e la regione, ma naturalmente noi subordiniamo la Patria del cuore, la piccola Patria della nostra nascita alla grande Patria della nostra gente, che è la nostra concretezza storica di uomini.

Non è questa mi pare, la situazione dei settori contrapposti di questa Assemblea, i quali si ispirano a valori, non sopranazionali, perchè niente per me vi può essere al disopra della nazione nell'ordine umano, ma ultra nazionali.

Ora, per me il problema, di fronte ad un trattato di questo genere, è soltanto il seguente: giova al mio Paese? Ed io vi dico che sono profondamente convinto che al mio Paese, come a tutti quanti i Paesi, giovi lo allargamento dei mercati per determinare la libera circolazione del lavoro, dei capitali e dei prodotti. Siamo perciò anche noi vivacemente convinti che verso questa mèta bisogna andare. E chi, nella situazione in cui noi ci troviamo, respingerebbe la collaborazione organizzata dagli altri Paesi nella produzione dell'energia nucleare? Bisognerebbe essere sovrappiù da visioni particolaristiche, per non accettare questa mèta. Noi la vediamo e la vogliamo perseguire con il massimo impegno.

Ma, vedete, c'è qui un problema di coscienza. Noi questo Trattato non lo conosciamo; ne abbiamo avuto una lucida informazione dal magnifico discorso del Ministro, ma la sua informazione rimonta a 40 ore addietro. Io sono anzi uno dei privilegiati perchè parlo a 40 ore di distanza dal discorso del Ministro, ma ci sono stati dei colleghi che hanno dovuto manifestare il consenso o il dissenso non appena il Ministro ha cessato di parlare. Io, a distanza di 40 ore, non so manifestare nè consensi nè dissensi. Ho tanto invocato, da quando il mio Gruppo mi ha dato l'incarico di parlare su questo argomento, l'arrivo del senatore Guariglia, ma purtroppo il suo è stato un arrivo in ritardo, a meno che egli non voglia ora al di fuori di ogni disciplina di Gruppo, che veramente per noi in questa materia non ha senso, dirci la sua opinione.

Ad ogni modo, che volete che io vi dica? Di fronte all'esposizione del Ministro, di fronte a quelle sommarie informazioni che abbiamo avuto dalla stampa, non posso che esprimere speranze e trepidazioni.

Le speranze sono quelle che già vi ho detto e che arroventano la nostra volontà verso la mèta. Ma ci sono anche le trepidazioni, perchè, vedete, noi tra gli aspetti positivi di questo Trattato ne vediamo dominare uno che

chiama l'Italia in gara con Paesi economicamente più provveduti, non più progrediti. Noi siamo poveri, abbiamo un'economia povera, ma abbiamo fatto anche — qui c'entra l'uomo di parte, ma non posso che esprimermi secondo i miei convincimenti — una politica economica e un'economia politica, che veramente non è politica ma elettoralismo, e che ha portato danni enormi all'economia del nostro Paese.

Guardate, il metro, la prova, direi, un sintomo, voi lo vedete nello stesso ordine del giorno che noi abbiamo oggi in distribuzione. Viene prima questa mozione, che sospinge la Italia in una gara internazionale, quale necessariamente si deve determinare in un Mercato comune, e abbiamo poi al numero successivo un disegno di legge che torna su quella nefasta riforma fondiaria, che ci ha fatto dilapidare quei miliardi, anzi molto più di quei miliardi, che sarebbero stati necessari nell'interesse del popolo italiano a reperire l'energia atomica e ad attrezzare i nostri istituti scientifici di ricerca.

Noi oggi ci presenteremo in questa gara internazionale da un punto di partenza assolutamente sfavorevole, con il peso di una politica economica, che ho definito elettoralistica, ma che, certamente non è economicamente valida. In sostanza i Partiti all'interesse delle loro affermazioni elettorali hanno sacrificato l'economia italiana. È forse arrivato il momento di pagare il conto di tanti sperperi, ma lo pagherà ancora una volta il popolo italiano, il quale, in questa gara internazionale — che indubbiamente ci sospingerà ad allinearci alla politica economica di Paesi più provveduti, o che, comunque, si sono trovati in situazioni diverse dalle nostre, e perciò hanno potuto guardare ai loro problemi economici senza imboccare la via dell'asservimento dell'economia alla politica — si troverà in una situazione di inferiorità.

Ed anche in questa organizzazione dell'Euratom come ci troveremo, onorevole Martino, quando i nostri istituti di fisica, con immenso dolore al suo cuore di maestro, sono stati tenuti nella situazione che noi sappiamo? Nella mia Università avevamo un giovane valentissimo professore di fisica che ebbe una missione nel Nord America. Dopo tre anni ci scrisse dicen-

docci che sentiva che avrebbe tradito se stesso se avesse rinunciato ai mezzi di ricerca che lì aveva e che noi non potevamo, neanche in scala minimamente rapportata, offrire.

Questa è la nostra situazione. E questo Paese, che ha dato i natali a Fermi, mi pare sia rimasto l'ultimo tra i grandi Paesi nella corsa verso la captazione della prodigiosa energia. Ed ancora oggi, mentre noi ci vogliamo lanciare, e bisogna farlo, in questa gara che stabilirà la collaborazione stessa che noi vogliamo creare, ancora oggi noi per il reperimento dell'energia nucleare non abbiamo saputo trovare nel bilancio dello Stato più di quattro miliardi. Quanti paragoni si potrebbero fare, onorevole Martino! E lei in questo momento ne fa più di me.

Ma ad ogni modo, di chiunque sia la colpa, questa è la situazione in cui noi ci troviamo. Naturalmente non deve essere questa una ragione per fermarci alle attuali posizioni sfavorevoli. È una ragione però perchè noi, nella consapevolezza di ciò, guardiamo con attenzione a quello che andiamo a fare, al tempo e ai modi. E qui, onorevoli colleghi, chiudo il mio dire sostenendo che al di là, lo ripeto, degli indirizzi di gruppi e di partiti, il mio cuore sincero non sa esprimere che speranze e trepidazioni. Perciò oggi non daremo un voto nel senso regolamentare, esprimeremo il voto, con lo stesso fervore di implorazione con cui vogliamo le invocazioni all'Altissimo, che venga un trattato che realizzi le nostre speranze e fughi le nostre trepidazioni. Saremmo allora lieti di darvi il voto favorevole che oggi non vi possiamo dare, dovendoci necessariamente fermare all'astensione. (*Applausi dalla destra*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

**MARTINO, Ministro degli affari esteri.** Signor Presidente, onorevoli senatori, la procedura relativa allo svolgimento di una mozione non consente al Ministro di concludere il dibattito per rispondere alle obiezioni ed ai quesiti formulati in sede di dichiarazione di voto, ma, grazie alla coraggiosa gentilezza del Presidente di questa Alta Assemblea, possiamo proprio dire, in questa occasione, che non

il Parlamento è fatto per il Regolamento, ma il Regolamento è fatto per il Parlamento.

Questo strappo, giudiziosamente circoscritto alle norme regolamentari, mi permette non solo di rendere omaggio al coraggio del Presidente ed alla sua amabile intransigenza nell'esigere che nulla sia sottratto alla vigile attenzione di questo ramo del Parlamento, ma di esprimere altresì al Presidente la mia gratitudine e a tutti gli onorevoli senatori che, prendendo la parola in questa discussione necessariamente sintetica e puramente introduttiva, hanno voluto dare al Governo il loro contributo di idee, anche se espresse talvolta in forma critica. Nella mia esposizione di avanti ieri non ho potuto mancare al dovere di essere molesto indugiando nell'analisi strutturale degli organi previsti dal Trattato istitutivo del Mercato comune. Anche dell'attenzione da voi prestata a questa analisi, non suggestiva seppure indispensabile e per me assolutamente doverosa per offrire al vostro giudizio elementi precisi e concreti, intendo vivamente ringraziarvi.

Avendo l'altro ieri detto tutto quanto è possibile e necessario dire da parte di un membro del Governo in questa fase finale del negoziato per la stipulazione dei due Trattati, ho oggi poco altro da aggiungere alle considerazioni di carattere generale, già sottoposte alla vostra riflessione.

Sarò perciò costretto, in questa mia replica, a soffermarmi soprattutto sulle obiezioni a cui questo dibattito, pur nella sua rapidità, ha permesso di dare espressione. Ma prima di iniziare il colloquio con i miei illustri contraddittori è indispensabile che precisi lo scopo della discussione che ha avuto luogo in questi giorni nel Senato sulla base della mozione illustrata dal senatore Santero. Scopo del dibattito non era e non poteva essere quello dell'esame analitico delle singole norme dei due Trattati non ancora completamente definiti. L'onorevole Mancinelli è senza dubbio incorso in un equivoco se ha ritenuto che questo fosse il fine della discussione ed io non posso riconoscere giustificato l'appunto che egli ha creduto di muovermi, di non avere cioè esposto il contenuto dei due futuri Trattati nelle loro singole parti. Non era questo il mio compito; se questo si fosse preteso da me, è evidente

che non sarei stato in grado di corrispondere alla richiesta del Senato. Ho accennato a numerose norme già concordate tra i sei Governi allo scopo di dare una sommaria idea di quella che prevedibilmente potrà essere la struttura dei due Trattati nelle sue grandi linee ed allo scopo di illustrare la natura e il numero dei poteri che già può affermarsi, in virtù degli accordi raggiunti, saranno affidati agli organi della Comunità.

Il senatore Spallicci ha giustamente avvertito che con questa discussione il Senato non è stato chiamato ad una anticipata ratifica dei Trattati, che esso ancora non conosce e che non sono stati ancora nemmeno definiti dai Governi. Il compito è quello di esprimere un voto sui due argomenti indicati nella mozione, cioè i poteri di decisione degli organi predisposti all'attuazione del Trattato e l'unicità dell'Assemblea parlamentare delle due nuove comunità e di quella già esistente del carbone e dell'acciaio.

Sarebbe assai difficile convenire con il senatore Pesenti nella sua visione del nostro diritto costituzionale. La Costituzione della Repubblica non affida al Parlamento il compito di stipulare accordi, convenzioni o trattati internazionali. Questo potere, che era già del Governo a norma dello Statuto albertino, è rimasto del Governo anche con la Costituzione della Repubblica e alla Camera ed al Senato, a questo proposito, come è indicato esplicitamente dall'articolo 80, spetta il compito di autorizzare non già la stipulazione degli accordi internazionali, come pretenderebbe il senatore Pesenti, ma la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica e prevedono arbitrati e regolamenti giudiziari o importano variazioni del territorio od oneri alle finanze o modificazione di leggi. Sarà dunque opportuno che il Senato attenda il momento previsto dalle procedure costituzionali per un esame minuto ed approfondito degli articoli dei due Trattati. Quando essi verranno depositati al Parlamento per la ratifica, sarà possibile esercitarsi, come pare si compiacia di fare il senatore Jannaccone, nella ricerca di clausole atte a fornire anche troppo facili spunti alla facile critica.

FERRETTI. Oltre che cedere il territorio, volete anche cedere la sovranità dello Stato!

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Ma fino a quel momento l'esame minuto delle norme dei futuri Trattati dovrà essere necessariamente accantonato.

Mi sia ora consentito di chiarire un elemento essenziale di natura storico-politica dell'iniziativa cui ci accingiamo a dare la nostra adesione. Ho detto avanti ieri che l'intento principale del Mercato comune è di creare le premesse necessarie per la formazione della Europa come grande potenza economica. Il senatore Pesenti ha obiettato che l'ampiezza del mercato non basta a creare una potenza economica. Se così fosse, egli ha soggiunto, l'Africa sarebbe una grande potenza economica. Ma l'onorevole Pesenti non può ignorare, egli che è uno studioso assai diligente di scienze economiche, i dati essenziali dell'economia dei Paesi europei. In questa parte del mondo, detta Piccola Europa, vivono 162 milioni di uomini e si producono 55 milioni di tonnellate di acciaio, 350 milioni di tonnellate di carbone e lignite e 250 miliardi di chilowattore di energia elettrica, superando in qualche settore l'Unione sovietica. I sei Paesi che compongono la Piccola Europa esportano complessivamente per 15 miliardi e 800 milioni di dollari, ossia 500 milioni più degli Stati Uniti d'America, ed importano per 16 miliardi e 600 milioni di dollari, ossia 5 miliardi di più degli Stati Uniti.

Questi elementi dimostrano come alla nascita dell'Europa quale grande potenza economica non manca che l'unità, di cui il Mercato comune è lo strumento principale. Chi tuttavia ritiene che l'Europa unita non possa essere che la somma delle sue parti oggi divise, commette un grande errore. L'unificazione è destinata ad accrescere la forza costruttiva degli elementi che ora operano separatamente: nel quadro dell'Europa unita sarà possibile ai vari e scissi elementi del suo apparato economico fondersi in nuove sintesi creatrici. La forza della piccola Europa unita non sarà perciò la forza corrispondente alla somma delle parti, ma una forza nuova e superiore.

Lo sviluppo della tecnica produttiva si arresta fatalmente nella stessa misura in cui gli resistono le dimensioni di un piccolo mercato. Allargare i limiti del mercato significa aprire nuovi orizzonti allo slancio produttivo.

vo. Questa operazione dell'unificazione dell'Europa, di cui il Mercato comune è espressione e strumento insieme, è un'esigenza storica che si traduce in un dovere morale dei popoli interessati.

È stato detto, e giustamente detto, che in questa nostra età tutti i popoli sono fattori attivi del processo storico. Non vi sono nè ceti nè popoli assenti; tutti sono presenti ed attivi. Prima dell'attuale prodigioso sviluppo dei mezzi d'azione ed espressione civile, numerose popolazioni erano assenti e passive; i popoli attivi erano pochi, ed essendo pochi consentivano al filosofo dell'Ottocento di dire che lo spirito del mondo nella sua marcia trionfale ed inarrestabile passava da un popolo all'altro. Oggi lo spirito del mondo è immanente ed agente in tutti i popoli; perciò è mutata, ed ancor più muterà, la struttura economico-sociale. L'attivizzazione politica ed economica di grandi continenti ha ingigantito le dimensioni della potenza. Oggi, per non essere impotenti, bisogna essere in grado di organizzare la vita sociale ed economica su aree popolate da fitte moltitudini.

Ecco il dramma e il bisogno dell'Europa, che per secoli e millenni ha tratto la sua forza espressiva dell'attività individualizzata di gruppi compatti e differenziati. Sarebbe certo possibile, a questi vari gruppi in cui il nostro Continente si è andato storicamente articolando, continuare a vivere nelle loro strutture tradizionali; ma se ciò accadesse toccherebbe proprio all'Europa, che per secoli è stata il centro dinamico del mondo civile, di cadere in una condizione di assenteismo e passività politica i cui effetti si tradurrebbero in un abbassamento di tono e di livello vitale di tutti i popoli europei.

La nostra scelta è perciò tra le iniziative, che, come il Mercato comune e l'Euratomo, ci permettono di compiere lo sforzo necessario per adattarci alle esigenze del nostro tempo, e l'inazione, che non ha bisogno di nessun'altra spinta per aprire nella vita dei nostri popoli un periodo di indefinibile irreparabile decadenza.

Io ammetto, onorevoli senatori, che si possa e che anzi si debba criticare questo o quel particolare ed esprimere questo o quel voto in relazione alla redazione dei due Trattati,

ma ritengo che non possiamo e non dobbiamo ammettere che per il particolare si sacrifichi il generale e che l'accessorio induca a mettere in forse l'essenziale. La decisione dinanzi alla quale ci pone il corso storico è di volere il Mercato comune per volere l'unificazione dell'Europa, nel cui quadro soltanto i popoli europei potranno risolvere i loro problemi di vita e di sviluppo, o di volere che si perpetui l'attuale situazione che, nella valutazione comparativa, già rivela i segni della stasi, se non del regresso.

Se ancora per alcuni decenni l'economia europea dovesse sopportare il peso delle sue attuali restrizioni, le sue capacità di recupero, in un mondo straordinariamente dinamico come quello in cui viviamo, sarebbero del tutto minimizzate. C'è stato posto il quesito se il nostro intento non sia di apprestare una estrema linea di difesa alla conservazione sociale. Io ho il diritto di chiedere se l'intento di coloro che garbatamente o sgarbatamente si oppongono al Mercato comune non sia di determinare un disfacimento dell'Europa per cause interne anzichè per pressioni esterne; perchè in Europa nei prossimi decenni si creino condizioni sociali ed economiche intollerabili non occorre fare oggi qualche cosa, ma basta astenersi dal fare qualsiasi cosa. Per acquistare la certezza di non essere risparmiati dalla tempesta sarebbe sufficiente che noi accogliessimo l'invito antico della pigrizia: *quieta non movere*. Ora è strano che questo invito, sia pure non in latino, ci venga talvolta proprio da coloro che ci dipingono e ci accusano come i più strenui difensori del cosiddetto immobilismo. Vi pare, onorevoli senatori, che un Governo, il quale non da ieri nè da oggi, ma dall'origine ha fatto sua l'idea del Mercato comune europeo e non ha risparmiato a se stesso nessuno sforzo per spianare la strada verso la sua realizzazione, possa meritare l'accusa di immobilismo? Io non so tra un difensore del borbonico Regno delle due Sicilie e un fautore sia pure monarchico dell'unità d'Italia a chi spettasse cento anni fa l'accusa di immobilismo. Nella varietà dei rivoluzionari presenti oggi nel nostro Paese ci sono alcuni verso i quali il giudizio storico non sarà meno severo di quello che è stato verso i difensori dell'Italia municipalista.

C'è nella politica italiana di oggi un nuovo municipalismo al quale spero che non aderisca il mio amico senatore Condorelli che vorrebbe costringerci a porre i nostri problemi economici e sociali nel quadro delle nostre frontiere. Questo nuovo municipalismo nei suoi effetti pratici non è dissimile da quello originario; anche esso come l'antico non avverte che c'è ormai una nuova sostanza economica e sociale che trabocca dalle forme usate. Il canone marxistico secondo cui l'incremento delle forze postula la trasformazione delle forme è applicabile proprio nell'odierna situazione dell'Europa. Se le forme nazionali dell'economia europea dovessero rimanere invariate, non tarderebbero a manifestarsi nella vita dei nostri popoli gravi fenomeni degenerativi. Dobbiamo saper guardare a di là delle trincee del nuovo municipalismo per cogliere le esigenze di quella sostanza unitaria della vita dell'Europa che ha via via riempito le antiche forme determinandone il cedimento. Dobbiamo avere sufficiente coraggio e sufficiente immaginazione politica per considerare i problemi di vita e di sviluppo del nostro popolo nel nuovo e più ampio quadro dell'unità dell'Europa.

Il senatore Ferretti ha cercato di dimostrare che lo scopo che persegue il Governo, aderendo ai trattati del Mercato comune e dell'Euratomo, è quello dell'unità politica dell'Europa. A tal fine egli ha citato alcune mie dichiarazioni rese nell'altro ramo del Parlamento, deducendone la volontà di porre limiti alla sovranità nazionale per mezzo del Mercato comune. Ebbene, è vero: ciò è quanto noi abbiamo sempre detto e sostenuto; non abbiamo mai fatto mistero nè ci siamo mai mascherati da feticisti della sovranità illimitabile dello Stato. Non dico con questo che i Trattati conteranno rinunzie alla sovranità; dico che siamo tra quelli che nell'Assemblea costituente sostennero e votarono la norma contenuta nell'articolo 11 della Costituzione. Questa norma, sulla cui interpretazione discuteremo al momento opportuno, prevedendo gli ineluttabili sviluppi della politica dell'Europa, che sarà costretta inevitabilmente a cercare nella sua unità la ragione della sua sopravvivenza, autorizza le necessarie conseguenti rinunzie alla sovranità nazionale.

È evidente tuttavia che il senatore Condorelli ha ragione quando chiede, come ha chiesto, che le rinunzie eventuali alla sovranità nazionale siano solo quelle indispensabili al fine da raggiungere, nè il Governo ha mai pensato diversamente.

Il senatore Schiavi, rendendosi anche interprete del pensiero dei Partiti socialisti dei sei Paesi membri della Comunità carbo-siderurgica, ha invece insistito sulla necessità che agli organi direttivi della comunità del Mercato comune siano affidati effettivi poteri, senza i quali si renderebbe assai difficile, a suo giudizio, il progresso economico e sociale dei popoli appartenenti alla Comunità.

Nel mio discorso di avanti ieri io ho indicato, forse anche troppo minuziosamente, quanti e quali poteri, poteri effettivi, si sia già concordato di attribuire ai vari organi della Comunità, all'Assemblea, al Consiglio dei ministri, alla Commissione europea, alla Corte di giustizia. È evidente che quando gli organi direttivi hanno facoltà di dettare a maggioranza norme valide nei confronti di tutti i Paesi membri, essi esercitano poteri superiori a quelli dei singoli Stati sovrani.

Mi è sembrato che, al contrario del senatore Schiavi, il senatore Mancinelli, egli pure socialista, ma del P.S.I., fosse preoccupato invece per i poteri devoluti agli organi esecutivi della Comunità, che a lui sembrano eccessivi. Io condivido l'aspirazione del senatore Schiavi e non quella del senatore Mancinelli.

Al senatore Schiavi posso dare l'assicurazione che, nel difficile e lungo negoziato, al quale esso ha preso parte durante gli ultimi 19 mesi, il Governo italiano è stato animato dalla sua medesima ansia di creare, attraverso la nuova Comunità, lo strumento del progresso economico, sociale e politico dei popoli dell'Europa.

Io non mi nascondo che, quando il quadro dell'unità dell'Europa sarà costruito (e a ciò tende il trattato istitutivo del Mercato comune), e l'economia italiana sarà via via collocata entro la sua cornice, avremo senza dubbio un nuovo complesso di azioni e reazioni, che turberanno alcune situazioni di quiete e di ristagno. Ma non c'è dubbio che, nell'insieme, il lavoro produttivo degli italia-

ni avrà dinanzi a sè un campo più ampio e fecondo.

Le previsioni pessimistiche del senatore Mariotti sono a questo proposito del tutto ingiustificate.

Il senatore Pesenti ha espresso preoccupazioni non lievi per la eccessiva espansione economica della Germania occidentale, la quale verrebbe favorita dalla libertà di movimento dei capitali nel Mercato comune e nei territori di oltre mare. Ma quello di cui la Germania ha eccesso è proprio quello di cui l'Italia ha difetto e bisogno. Il programma decennale di sviluppo economico che porta il nome del compianto ministro Vanoni prevede appunto come assolutamente indispensabile l'afflusso di capitale straniero, senza del quale, al fine della valorizzazione delle nostre aree depresse del Mezzogiorno e delle Isole, gli investimenti del risparmio nazionale sarebbero insufficienti. È previsto per i prossimi quattro anni, nella misura di ben 480 miliardi di lire, l'afflusso annuo e indispensabile del capitale straniero.

Perchè dunque dovrebbe preoccuparci la libertà di movimento del capitale tedesco?

Anche il senatore Mariotti ha poco fa auspicato l'afflusso di capitali nel nostro Paese, dagli altri Paesi della Comunità.

Il senatore Ferretti poi ha espresso il timore che il miliardo di dollari del capitale della Banca possa servire agli investimenti nei territori di oltre mare, piuttosto che nelle zone depresse dell'Italia. La Banca degli investimenti non deve provvedere agli investimenti sociali od economici nei territori d'oltre mare, per i quali si dovrà provvedere separatamente con fondi differenti e in forme differenti. Il fondo della Banca degli investimenti è previsto per i bisogni delle aree continentali sottosviluppate e per gli altri scopi che ho indicato nel mio discorso (conversione delle industrie ed opere pubbliche di interesse comune).

La visione apocalittica del senatore Pesenti, che vede sorgere monopoli e cartelli oppressivi della nostra economia, e in conseguenza immiserirsi ulteriormente la già misera popolazione dell'Italia meridionale, per effetto di ciò che egli chiama il brigantaggio unito del capitalismo europeo, è assolutamente fuori di ogni realtà.

Le misure anti-monopolistiche, che gli accordi già realizzati prevedono, non sono certo di quelle che possono ispirare fiducia ad un economista comunista quale è l'onorevole Pesenti; ma noi siamo convinti che in un regime di economia occidentale gli strumenti previsti per una legislazione di abuso saranno sufficienti ad impedire la formazione indebita di monopoli o cartelli e di loro effetti dannosi.

Si è domandato da qualcuno degli intervenuti se sono previste sanzioni per l'attività abusiva di monopolio o per la creazione illecita di cartelli. Sono appunto previste sanzioni, quali divieti di attività o ammende, ed è sancita *de jure* la nullità degli accordi di cartello.

C'è chi teme per la nostra agricoltura, considerato che il Trattato ha dovuto accogliere alcune clausole di salvaguardia, cui faceva poco fa allusione il senatore Tartufoli, intese a restringere la libera circolazione dei prodotti agricoli. Il problema dell'agricoltura costituisce motivo di differente valutazione anche in vista dell'accordo relativo alla zona di libero scambio. L'Inghilterra intende continuare a proteggere nel suo mercato i prodotti agricoli provenienti dai Paesi della Comunità britannica; noi continueremo a fare ogni sforzo affinché cada il maggior numero possibile di barriere alla libera circolazione dei prodotti della nostra agricoltura, sia nell'area del Mercato comune che nella zona di libero scambio.

Ma non posso tuttavia non riconoscere che ci troviamo in presenza di un problema di struttura che non deve essere sottovalutato. L'agricoltura, assai meno dell'industria, può unificare i suoi procedimenti produttivi. Con l'agricoltura è tutto un mondo anche umano e sociale che resiste al livellamento. Sarà perciò impossibile evitare che, sia pure in misura minima, perdurino alcune differenze fra il trattamento dei prodotti industriali e il trattamento dei prodotti agricoli.

Il Mercato comune potrà mettere in crisi enti ed organi destinati in Italia a realizzare finalità di politica economica e sociale, quale ad esempio la Cassa per il Mezzogiorno e gli Enti di riforma? Questa preoccupazione del senatore Mancinelli mi sembra del tutto infondata. Il Trattato non prestabilisce, sostituisce

tuendosi ai Parlamentari e ai Governi, un particolare tipo di politica sociale, pur se predisporre organi e prescrive metodi e fini unitari di politica economica.

Il senatore Mariotti può dunque considerare infondati i timori che egli ha espresso a questo proposito. Nessun impegno circa il tipo della politica economica comune dell'avvenire è stato assunto dai Governi che hanno negoziato gli Accordi del Mercato comune.

L'armonizzazione delle leggi e dei regolamenti nazionali, nei casi in cui sarà necessario, verrà proposta dalla Commissione, approvata dall'Assemblea e dal Consiglio, composto dai rappresentanti dei Governi nazionali, e decisa ed attuata in ciascun Paese secondo le rispettive norme e procedure costituzionali. Il sistema predisposto dal Trattato non comporta la violazione di nessuna delle prerogative dei Parlamenti nazionali.

Onorevoli senatori, ho detto avanti ieri, nella mia esposizione introduttiva a questo dibattito, che non possiamo scindere né il Mercato comune dall'Euratomo, né questo da quello. L'Euratomo può esplicitamente la sua efficacia soltanto nell'ambito del Mercato comune; e il Mercato comune può veramente raggiungere i suoi fini solo se ha dentro di sé la carica potente e potenziatrice dell'Euratomo.

L'Europa non ha l'energia sufficiente per una grande economia di sviluppo e di benessere. Nel 1965, considerando l'attuale ritmo, essa sarà deficitaria nella misura del 30 per cento. Questo *deficit* è particolarmente gravoso per il nostro Paese, in cui l'utilizzazione delle risorse idriche ha limiti non superabili, pur se ancora non raggiunti. Soltanto l'energia elettrica producibile nelle grandi centrali atomiche potrà permettere all'Europa di disporre in ogni circostanza dell'energia sufficiente per i suoi bisogni civili ed industriali, ma per ciò è indispensabile, come ha detto poc'anzi il senatore Tartufoli, che si costituisca e funzioni lo strumento unificatore e propulsore dell'Euratomo. Voi già sapete che recentissimi contatti permettono di prevedere che l'Euratomo potrà disporre del materiale nucleare necessario per la realizzazione dei programmi di produzione già nel primo decennio. Si tratta, non sarebbe necessario pre-

cisararlo, di produzione di energia per scopi pacifici.

L'onorevole Negarville teme tuttavia che la produzione di energia possa fornire i mezzi all'Europa occidentale per la produzione della bomba atomica, di cui probabilmente egli vorrebbe conservare in Europa l'esclusiva alla Unione Sovietica. (*Parità dal centro*). È logico che questa posizione sia assunta dal Partito nel quale milita l'onorevole Negarville, è pure logico però che il punto di vista del Governo a questo proposito non sia quello del senatore Negarville. È vero che egli non ha manifestato questa sua preoccupazione nei riguardi dell'Europa occidentale in genere ma della Germania in specie. Egli ha detto non risultargli che il Trattato dell'Euratomo inibisca alla Germania la costruzione della bomba atomica, ma è logico supporre che egli dicesse Germania e pensasse Europa. L'onorevole Negarville, studioso non disattento dei trattati internazionali sottoposti al Parlamento per la ratifica, avrebbe forse dimenticato che questa proibizione è contenuta nel Trattato che istituisce l'unione dell'Europa occidentale?

Dal senatore Ferretti è stata manifestata la preoccupazione che l'energia atomica renda fatale il processo dell'automazione. In realtà lo sviluppo dell'energia atomica non comporta l'automazione, ma è semplicemente la condizione necessaria per il sorgere di nuove industrie. Nel nostro Paese, che è così povero di fonti di energia, solo un rapido sviluppo dell'energia atomica potrà consentire una industrializzazione accelerata delle aree depresse.

Desidero dire agli onorevoli senatori della estrema sinistra, confermando quanto ho già dichiarato avanti ieri, che il Trattato dell'Euratomo non sancisce nessun principio quanto alla proprietà privata o statale delle fonti atomiche di energia. Ciascuno degli Stati rimane libero di seguire la politica che vuole, ma la Comunità eserciterà il controllo sui materiali nucleari, siano essi proprietà degli Stati o di privati, ed avrà il diritto di acquistare tali materiali nella misura in cui ciò sia necessario per assicurare a tutti, nella Comunità, uguaglianza di accesso alle fonti di energia.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi lusingo di aver fornito, sia chiarendo i concetti esposti nella introduzione al dibattito,

sia rispondendo alle obiezioni e ai quesiti principali formulati durante il dibattito stesso, tutti gli elementi necessari e possibili in questa fase di negoziati. Nel far ciò credo di aver oltrepassato, non di poco ma di molto, i limiti della mozione. Naturalmente non mi lusingo di aver appagato tutte le aspirazioni; vi è forse qualcuno qui dentro e fuori che avrebbe preteso da me una vigorosa requisitoria, sia contro il Mercato comune che contro l'Euratomo. Per quanto sia forte e vivo in me il desiderio di non dare dispiaceri al mio prossimo, è evidente che nè avanti ieri nè oggi mi è stato umanamente possibile accogliere questa pretesa.

Per il resto credo di aver detto qui al Senato tutto quanto andava detto in relazione ai problemi posti dalla mozione.

Il senatore Jannaccone ha domandato se il Governo accoglie o non accoglie la mozione. Egli ha rilevato, dall'esposizione che ebbi l'onore di fare avanti ieri al Senato, che le composizioni, le funzioni dell'Assemblea del Mercato comune e dell'Euratomo sono diverse da quelle dell'Assemblea già esistente della C.E.C.A., cosicchè risulta impossibile servirsi dell'attuale Assemblea della C.E.C.A. per i bisogni delle due nuove Comunità. Se la mozione Santero facesse obbligo al Governo di ottenere che quale Assemblea delle future comunità del Mercato comune e dell'Euratomo venga utilizzata quella già esistente della C.E.C.A., il senatore Jannaccone avrebbe ragione: il Governo non potrebbe accettarla. La mozione Santero non dice questo: dice che le due nuove istituzioni e quella già esistente debbono avere un'unica Assemblea. Orbene, ciò si realizza appunto, secondo quanto io annunziai nel mio discorso di avanti ieri. Io dissi che è stato già raggiunto un accordo preciso tra i Governi interessati in ordine alla decisione di fondere con la nuova Assemblea quella già esistente della Comunità carbo-siderurgica. È evidente dunque che non dovrà l'Assemblea ora esistente assumere le funzioni e i ruoli di quella prevista per il Mercato comune e per l'Euratomo. Ma la futura Assemblea dovrà assumere anche le funzioni di quella per la Comunità carbo-siderurgica che con là prima sarà fusa.

Il senatore Jannaccone può dunque abbandonare le sue preoccupazioni. Io posso assicurarlo che il Governo è in grado di accettare la mozione presentata dal senatore Santero. Quanto all'ordine del giorno che egli ha presentato esso non può, a parere del Governo, essere considerato sostitutivo della mozione. Potrà essere posto ai voti dopo la mozione; e il Governo sarà disposto ad accogliere l'ordine del giorno del senatore Jannaccone, sempre che esso non significhi che con i provvedimenti economici e finanziari idonei al conseguimento di una massima libertà degli scambi di merci tra i Paesi europei e la libertà di movimento del lavoro e di capitali che il senatore Jannaccone invita il Governo a predisporre, si intende di sostituire i Trattati internazionali che in atto sono oggetto di negoziazione. Non sarebbe possibile evidentemente con provvedimenti legislativi interni dello Stato italiano modificare le condizioni della libertà degli scambi di merci o di persone o di capitali nei Paesi europei. Se dunque il senatore Jannaccone intende con provvedimenti economici e finanziari idonei al conseguimento di questi scopi riferirsi ai Trattati che sono in corso di negoziati, il Governo è ben lieto di accettare l'ordine del giorno del senatore Jannaccone.

Il senatore Mancinelli ha deplorato che non sia già prevista fin d'ora l'elezione diretta a suffragio universale della Assemblea parlamentare della nuova Comunità.

MANCINELLI. Non ho deplorato, onorevole Ministro; ho detto soltanto: chissà quando verrà.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Noi avevamo proposto tale procedura; non avendo ottenuto su di essa il consenso di altri negoziatori abbiamo attribuito all'Assemblea stessa il compito di elaborare un progetto per la elezione dei propri membri a suffragio universale diretto in modo uniforme per tutti i Paesi della Comunità. E ciò abbiamo ottenuto.

Devo ora avvertire che in questa discussione sono state pure avanzate critiche che non tanto intendevano colpire la nostra azione per il Mercato comune e l'Euratomo quanto il quadro generale della nostra politica inter-

nazionale entro il quale necessariamente si colloca e si svolge questa nostra azione. Non credo, onorevoli senatori, di aver l'obbligo di riesporre in ogni circostanza le ragioni della nostra adesione al Patto atlantico e quelle che ci hanno indotto e ci inducono a mantenere la nostra adesione agli strumenti della solidarietà dei Paesi democratici. Ci sono direttive di carattere generale della nostra politica estera, già approvate dal nostro Parlamento e che non potremmo modificare senza il consenso dello stesso Parlamento. Io comprendo che chi ha votato contro tali direttive resti fedele alla sua posizione e sia desideroso di manifestare la sua inalterata e inalterabile fedeltà. Il senatore Mancinelli, ad esempio, è contrario ai due Trattati perchè, come egli ha detto, essi rinsalderanno la collaborazione militare ed esaspereranno la divisione in blocchi. Queste affermazioni sono nella logica della costante, mai modificata, politica del Partito socialista italiano. Ciò che il Partito al quale appartiene il senatore Mancinelli ancora oggi avversa e deplora è proprio la collaborazione dei Paesi occidentali al fine della comune difesa. Esso potrebbe essere favorevole all'Euratomo e al Mercato comune se questi strumenti di collaborazione internazionale non servissero anche a rafforzare la solidarietà dell'Occidente. È una posizione politica chiara che non può non essere apprezzata in un'ora della nostra vita nazionale dominata più dall'equivoco che dalla chiarezza. (*Approvazioni dal centro*). La chiarezza del linguaggio del senatore Mancinelli merita eguale chiarezza nella risposta del Governo. È proprio questo, onorevole Mancinelli, che induce oggi i Governi dell'Europa ed il nostro tra questi a ricercare ansiosamente la via dell'integrazione: il bisogno dell'unità al fine della difesa comune. Intendo difesa comune in senso globale e perciò attuabile non soltanto sul terreno militare ma anche sul terreno economico, sociale e politico. Sappiamo anche noi che l'integrazione economica sarà la causa di una più intima solidarietà fra i Paesi democratici e di una loro accresciuta capacità di resistenza contro le pressioni e le infiltrazioni antidemocratiche. Io posso dire al senatore Mancinelli che noi apprezziamo e vogliamo il Mercato comune e l'Euratomo esattamente per le ragioni per cui egli ne diffida.

Intendiamo evitare con l'uno e con l'altro che nell'Europa si accumulino le cause del suo intimo disfacimento ed ottenere perciò che essa possa difendersi validamente anche per mezzo di una vita economica e sociale perfettamente integrata.

Il senatore Negarville ha visto, non so dove nè come nè perchè, una clausola di assoggettamento del Mercato comune alla politica imperialistica degli Stati Uniti. Ciò che egli probabilmente voleva dire è che il Mercato comune non determinerà il deterioramento del Patto atlantico come strumento per la sicurezza dell'Europa. Se è questo il suo pensiero, non posso che confermarlo. Il Governo italiano, come ho avuto occasione di dire, fonda sull'alleanza atlantica, così come fanno gli altri Paesi membri della futura comunità del Mercato comune, la propria politica per ciò che riguarda il problema della sicurezza. Dal punto di vista della difesa dei liberi ordinamenti democratici dell'Europa è assurdo ed utopistico pensare a possibili alternative alla solidarietà con gli altri Stati Uniti d'America e con il Canada. Nessuna alternativa è possibile. La solidarietà del mondo occidentale rappresenta un valore non contingente ma permanente ed assolutamente irrinunciabile della politica estera del nostro Paese. (*Approvazioni dal centro*).

Dello stesso avviso del senatore Negarville si è manifestato naturalmente il senatore Pesenti, mentre di opposto parere mi è sembrato il senatore Ferretti che vede in un Mercato comune e nell'Euratomo due strumenti atti a rallentare la solidarietà dell'Europa con gli Stati Uniti d'America. Spero che il senatore Ferretti troverà nelle mie parole sufficienti ragioni di tranquillità. Devo ad ogni modo osservare che il problema da discutere qui in questi giorni era un problema nuovo e diverso, pur se esso non sarebbe potuto sorgere qualora non avessimo fin qui attuato un certo indirizzo di politica internazionale di cui questo stesso problema è frutto e complemento insieme.

Non posso perciò essere considerato manchevole verso coloro i quali hanno condannato e condannano i due Trattati non per ragioni ad essi attinenti ma in quanto sono ragione e strumento della politica nostra di solidarietà

democratica nell'area europea. A quelli che con vigile senso di responsabilità e sincera preoccupazione hanno espresso riserve e rilievi dettati dalla previsione e dal timore di effetti negativi dell'operazione del Mercato comune su questo o quel settore della nostra vita economica, desidero dare assicurazione che il Governo è consapevole del dovere di fare ogni sforzo per ridurre al minimo tali effetti e che a questo suo preciso dovere si è attenuto e continuerà ad attenersi. Vorrei tuttavia aggiungere a conforto di tutti che, se l'operazione Unità d'Italia fosse stata preceduta da un dibattito economico sugli effetti del comune mercato nazionale su questa o su quella regione, su questo o su quel ramo della produzione, la somma dei dubbi e dei timori avrebbe sopraffatto la somma delle speranze e dei buoni propositi. (*Approvazioni*). Qualcuno si è valso e si vale del ricordo dell'Unità d'Italia per giungere a contrarie conclusioni: per ammonire cioè ad essere guardinghi e diffidenti, affermando che, come nell'Italia unita il Sud fu sacrificato al Nord, così nell'Europa unita gli Stati meno progrediti potrebbero essere sacrificati a quelli più progrediti.

Noi abbiamo tenuto presente questo pericolo ed abbiamo ottenuto che si predisponessero istituti e provvedimenti idonei ad eliminarlo. Ma poi, è proprio vero, onorevoli senatori, che il sud d'Italia sia stato nel complesso danneggiato dall'unificazione economica del Paese? Noi non dobbiamo e non possiamo negare ciò che è accaduto in nome di quello che sarebbe stato desiderabile che accadesse. Il Sud è progredito nell'inquadratura nazionale con un passo assai meno celere di quello del Nord; questa è una verità incontestabile che non ha solo un valore storico ma anche un valore politico, in quanto dobbiamo riconoscere che sarebbe stato possibile ridurre il divario. Ma chi da ciò pretende di trarre la conseguenza che il Sud avrebbe avuto una vita più prospera fuori dell'unità nazionale commette nello stesso tempo un errore e un atto d'ingiustizia. (*Approvazioni*).

In nessun'altra combinazione politica diversa da quella dell'unità il Sud avrebbe potuto sollevarsi dalle condizioni di decadenza in cui era precipitato entro le frontiere politiche ed economiche dello Stato regionale. Questo risol-

levamento è stato lento e talvolta incerto, ma chi da ciò potrebbe derivare la illazione che dunque sarebbe stato preferibile che la miseria e l'inedia del Sud fossero rimaste al riparo dello Stato regionale? Onorevoli senatori, il rapporto tra il Sud e il Nord all'alba dello Stato unitario in Italia non è uguale al rapporto tra l'Italia e le rimanenti parti di Europa in questa vigilia del Mercato comune; inoltre noi non abbiamo affrontato questa operazione con lo stesso ingenuo ottimismo con cui i nostri padri prevedero l'avvenire economico dell'Italia nel quadro dello Stato nazionale.

Ma io voglio tuttavia concludere con un voto: che il Mercato comune possa imprimere al corpo dell'Europa lo stesso slancio vitale che la unità impresso al corpo dell'Italia decaduta e divisa. Viviamo in un'età in cui si cammina assai più rapidamente, e gli uomini e i popoli sono assistiti da una più scaltrita esperienza. Non è perciò per indugiare nel pernicioso compiacimento, ma solo per affrontare le difficoltà che ci fronteggiano con coraggio e fiducia, che noi riteniamo di dover guardare avanti, alla mèta splendente di un domani dell'Europa più propizio alla fatica umana, dalle sue manifestazioni più umili a quelle più alte, così come i nostri padri del Risorgimento, nelle ore più difficili, trassero forza ed ispirazione dalla visione dell'Italia dell'avvenire. (*Vivissimi applausi dal centro. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Faccio presente che, successivamente alla replica dell'onorevole Ministro, altri senatori hanno chiesto di parlare per dichiarazione di voto. Ora, io devo precisare che, solo allo scopo di rendere la discussione più proficua, ho pregato l'onorevole Ministro di intervenire sia all'apertura che alla chiusura del dibattito. In sede di dichiarazioni di voto, tutti hanno diritto di parlare. Non vorrei, però che, attraverso nuove dichiarazioni di voto, si costringesse il Senato ad una doppia fatica.

Sono pertanto sicuro che le dichiarazioni di voto si limiteranno soltanto alle due che mi sono finora pervenute: quella del senatore Lussu e quella del senatore Franza.

Il senatore Lussu ha facoltà di parlare per dichiarazione di voto.

LUSSU. Il gruppo del Partito socialista italiano, coerentemente a quanto hanno espresso nei loro chiari interventi i colleghi che hanno parlato, si asterrà in questa votazione, pur riconoscendo che, stando alle dichiarazioni dell'onorevole Ministro degli esteri, si avrebbe tutta la buona intenzione di votare contro. Ma il gruppo si astiene ispirandosi alla risoluzione politica dettata dall'ultimo recente Congresso del Partito socialista italiano a Venezia: « Il Partito socialista italiano rimane sempre fedele alla sua ispirazione neutralista — è detto nel testo — e considera favorevolmente iniziative come quella del Mercato comune europeo e dell'Euratom quando ne sia garantito il controllo democratico ... » (onorevole Santero, il controllo democratico; il P.S.I. non potrà mai votare una organizzazione alla quale sia estraneo il controllo democratico, quel controllo democratico, onorevole Santero, che ella sostenne per primo anni fa quando portammo qui il dibattito sul Consiglio d'Europa e che poi piano piano andò rimangiandosi come il suo Partito andò piano piano rimangiandosi le sue istanze democratiche ...).

SANTERO. Se ci aiutate faremo le elezioni dirette ... (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

PASTORE OTTAVIO. Che permetteranno di eleggere soltanto voi.

LUSSU. « ... quando risultino fermamente tutelati gli interessi dei lavoratori e le esigenze delle zone depresse o ove venga evitata ogni complicità con la politica coloniale ». Ecco tutto. Personalmente dichiaro che avrei preferito che questo dibattito non fosse avvenuto qui, ma fosse avvenuto in forma infinitamente più riservata soltanto nella Commissione degli esteri, dove il Ministro penso che avrebbe potuto darci dei chiarimenti su una convenzione che non è ancora completamente definita. Infatti noi diamo il nostro voto ad una convenzione che non è definita. Personalmente, ripeto, avrei preferito conoscere alcuni elementi con l'impegno alla riservatezza, come ci fa obbligo il nostro Regolamento,

perchè probabilmente avremmo avuto maggiori elementi.

Concludendo, per queste ragioni, senza allungare ancora il dibattito, ci asteniamo dal voto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per dichiarazione di voto il senatore Franza.

FRANZA. Onorevole Ministro, la sua replica ci pone in una situazione psicologica alquanto difficile, la mozione Santero ci porta però su un piano di valutazione che trascende i limiti del problema che l'ha ispirata. Naturalmente, dovendo esprimere un voto sulla mozione, non riteniamo che si possa attribuire valore vincolante all'orientamento che andremo a manifestare, relativamente ai Trattati in corso di elaborazione.

I concetti espressi nella mozione, per l'aspirazione di realizzare l'unità politica degli Stati della piccola Europa, o per l'auspicio che gli organismi fin qui costituiti e quelli di imminente costituzione confluiscono in una unica istituzione centrale avente effettivi e sufficienti poteri di decisione, non sono nè nuovi nè inattuali, e sono alla base di un indirizzo politico costantemente annunciato e impegnativamente perseguito dalla nuova classe dirigente la quale crede nei valori dell'Europa più che in quelli della Nazione italiana, e concepisce l'europeismo come la sola, vera ed autentica politica nazionale.

Nè siamo sorpresi da questa impostazione, la quale, sotto l'impulso di una tenace ma coerente azione di propaganda, spiegata dal giorno del crollo del fascismo, ha determinato favorevoli orientamenti di pubblica opinione, ed è andata consolidandosi nelle coscienze, al punto da costituire oggi una aspirazione vivamente sentita dalla collettività nazionale, la quale ritiene che i problemi di fondo della vita nazionale, aggravatisi pesantemente negli ultimi anni possano, nell'ambito dell'Europa unita, trovare concrete soluzioni.

La Democrazia cristiana, che si ispira ad una concezione quasi dogmatica nell'azione europeistica, richiamandosi talora al primo tentativo di riunione di tutti gli Stati cristiani d'Europa spiegato da Pio II, al cospetto delle difficoltà economico-sociali che non è riuscita

a superare durante lunghi anni di governo, ad onta dell'impegno programmatico assunto fin dal primo giorno della sua costituzione, non avendo ormai altra alternativa, oltre quella di denunciare pubblicamente il fallimento della propria politica, auspica e sollecita l'unità economica dell'Europa occidentale, per riversare nella nuova organizzazione il pesante bagaglio dei molti problemi insoluti, e perciò dell'europeismo esalta gli aspetti positivi, nella speranza di creare un ambiente nazionale favorevole pronto e sollecito ad accogliere ogni soluzione.

L'attuale classe dirigente, che non può fare appello alle forze vitali del popolo italiano, perchè non crede nella potenza spirituale della nazione italiana (*vivaci proteste dal centro. Commenti*), non si rende conto che è sul punto di introdurre l'Italia come corpo inerte nell'unità politica europea... (*Proteste*). Noi, che siamo di una generazione che si è ispirata al pensiero di Papini e di D'Annunzio (*ironici, generali commenti*), insistiamo nell'affermare che l'unità europea non avrà senso ove l'Italia non si dimostrasse capace... (*interruzioni*) di slanci vitali.

Vediamo perciò il problema con mente ed animo di italiani, e non riusciamo a svincolarci dall'educazione che abbiamo avuto nelle nostre famiglie, nella scuola e nella società italiana, e vorremmo che i giovani di oggi, come noi nei tempi della nostra giovinezza, attingessero al pensiero di quanti ci fecero vedere e sentire l'Italia quale fu nei secoli, fino al recente crepuscolo.

Noi crediamo ancora nella potenza spirituale della Nazione italiana e crediamo ancora oggi che, accrescendo la potenza spirituale dell'Italia nell'Europa e nel mondo, venga ad accrescersi la potenza di quello strumento di lotta che cooperò più di ogni altro all'incivilimento di tutta la terra.

Perciò ora, non potendo determinare la politica nazionale secondo la nostra interiore educazione, ci sforziamo di consigliare agli altri di procedere cautamente sull'impervio terreno dell'unità politica dell'Europa. (*Interruzione del senatore Sibille*). Si faccia sentire!

SIBILLE. Se aveste proceduto cautamente ai vostri tempi, noi avremmo pagato!

PRESIDENTE. Senatore Franza, prosegue.

FRANZA. Le nuove risoluzioni atte a favorire l'unità europea, secondo le previsioni di Mussolini... (*Generali proteste*).

Io riferisco il pensiero espresso da Mussolini nel 1932 nei colloqui con Ludwig. (*Interruzioni e proteste dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Franza, non raccolga le interruzioni e continui.

FRANZA. Io voglio affermare in questa occasione che anche noi abbiamo un maestro dal quale trarre ispirazione. Bisogna pure una buona volta che se ne convincano i colleghi di tutti i settori.

Le nuove risoluzioni atte a favorire l'unità europea, secondo le previsioni di Mussolini, vanno ormai consolidandosi; ma occorre procedere con prudenza, occorre prima elevare il tono spirituale della Nazione con azione accorta e lungimirante di Governo, e convincere gli italiani che essi sono ancora capaci di ogni opera delle mani e di ogni creazione della mente e che occorre affaticarsi e sacrificarsi per l'Italia.

La Nazione italiana dovrebbe quindi potersi presentare, in un'Europa unita, riorganizzata ed efficiente, per adempiere, in situazione di preminenza, alla sua missione unificatrice. Questo è il nostro pensiero: noi vediamo questa funzione dell'Italia nell'Europa.

Ma, onorevole Santero, quali che siano le ragioni di osservanza dogmatica o le necessità politiche che inducono la Democrazia cristiana a bruciare le tappe dell'unità europea, riteniamo di non avere il potere, sulla base di una mozione, di autorizzare il Governo ad assumere impegni della gravità di quelli enunciati dall'onorevole Martino, il quale testualmente ha detto: « Gli organi non giurisdizionali della Comunità, sulla base di una maggioranza qualificata, attueranno decisioni superiori alla volontà dei singoli Stati, decisioni che verranno ad aprire una breccia nel fortillio della sovranità nazionale ».

Noi probabilmente sosterremo a suo tempo al cospetto di questo punto del Trattato, che l'articolo 11 della Costituzione consente lesioni di sovranità e trasferimento di poteri del Par-

lamento nazionale soltanto per finalità che nulla hanno a che fare con i problemi economici e sociali. Perciò non ci è possibile aderire all'impostazione, per giunta generica, della mozione Santero per la parte che impegna il Governo ad appoggiare la costituzione di organi internazionali con poteri effettivi, non sembrandoci corretto tutto ciò sotto il profilo costituzionale.

A questo punto potremmo concludere se non ritenessimo doveroso, dal momento che il Ministro degli esteri ha illustrato anche nella risposta, ampiamente il contenuto dei Trattati in corso di elaborazione, se non ritenessimo necessario esprimere, sia pure in sintesi, il nostro pensiero.

In linea di principio siamo favorevoli alla istituzione di un Mercato comune. Fin dal 1932 Mussolini... (*Proteste ed interruzioni dal centro e dalla sinistra*).

MERLIN UMBERTO. Vergognatevi!

FERRETTI. Perché vergognarsi? È stato un grande patriota! Vergognatevi voi!

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, basta! Facciano silenzio!

FRANZA. Fin dal 1932 Mussolini, quando cioè preminenti ragioni di difesa della economia nazionale non ancora lo avevano convinto della necessità dell'autarchia, disse: « Le dogane sono muraglie cinesi che, in piena luce del secolo ventesimo, ci fanno tornare indietro nell'economia chiusa dei Comuni ». Per noi perciò l'unità economica è questione di gradualità, è questione di modalità, è questione di misura, ma intendiamo che venga attuata.

Siamo invece fin d'ora favorevoli all'Euratom. In merito, però, va detto che l'Italia non dovrebbe sottoscrivere clausole le quali, ai fini della fabbricazione delle armi atomiche, facciano riferimento ai vincoli imposti dal Diktat.

Ciò che l'onorevole Martino ci ha detto in merito al Mercato comune non conforta le nostre speranze. Egli ha affermato che l'Italia assicura a se stessa, come ogni Stato della Comunità, una somma di vantaggi superiore agli svantaggi. Per quanto ha detto è lecito trarre conseguenze opposte, cioè l'Italia, al-

meno nella fase iniziale di assestamento, dovrà sopportare una somma considerevole di sacrifici per eventuali, sensibili abbassamenti del livello produttivo nazionale a causa dell'automatismo nell'eliminazione delle tariffe doganali col che si aprirà la porta di casa a concorrenze quanto mai temibili.

E poichè, per quello che il Ministro ci ha detto, nessun automatismo è previsto nè per l'impiego in Italia a favore delle zone depresse dei capitali in cerca di investimenti produttivi nel quadro dei programmi che il Comitato tecnico sarà chiamato ad elaborare, nè un piano per l'assorbimento, sia pure decennale, della mano d'opera esuberante, e poichè è da prevedere inoltre, per difficoltà connesse ai disparati sistemi fiscali ed al diverso peso delle valute degli Stati associati una situazione di iniziale depressione economica, noi speravamo che i due problemi dello sviluppo delle zone depresse e dell'alleggerimento della disoccupazione dovessero formare oggetto di piani organici annessi al Trattato, ma l'onorevole Martino nulla ci ha detto in proposito.

Abbiamo l'impressione di vederci condurre verso il Mercato comune con occhi bendati; l'Italia che si stava sforzando di risolvere i problemi prevalenti che gravano pesantemente sulla vita nazionale, e di imboccare strade nuove e di superare schemi tradizionali, dovrebbe ora adattarsi a forme di un sistema superato, senza peraltro prospettive di imminenti e favorevoli soluzioni delle questioni per le quali principalmente ha ritenuto necessario di imboccare la strada del Mercato comune.

Il Mercato comune è sovrastato dal principio della libera concorrenza al punto che impone l'arresto definitivo dell'intervento statale per i settori produttivi, vincolati come sono ad un piano politico-economico di riassetamento e di equilibrio comune a tutti gli Stati associati dal che deriveranno per l'Italia situazioni quanto mai difficili e noi nelle nostre previsioni non possiamo compiutamente antivedere ogni aspetto della complessa e vasta materia.

Noi non crediamo, ad esempio, che il libero scambio delle merci per le condizioni di vendita che gli operatori tedeschi e francesi potranno offrire, non possa non influire negativamente sulla produzione nazionale e perciò

incidere sui limiti salariali oggi raggiunti, nè gli accorgimenti escogitati ci inducono ad essere ottimisti. E chi, come noi, auspicava, in una economia socializzata, il superamento del regime salariale, non può non guardare con apprensione all'esperienza nuovo al quale si tende di dar vita.

Ed un altro punto sia ben chiaro. L'Italia non può imboccare la strada di difesa delle posizioni coloniali della Francia e dell'Inghilterra, mentre si delinea il patto Mediterraneo, che si va realizzando al di fuori della nostra partecipazione, l'Italia non può accettare posizioni conservatrici che i tempi nuovi e l'ansia di rinnovamento dei Paesi dell'Africa si sforzano di infrangere. Gli avvenimenti recenti e la decadenza del prestigio anglo-francese nel medio oriente hanno affrettato i tempi della unità della comunità economica, ciò non deve significare per noi però difesa degli interessi di altre Nazioni.

Noi confidiamo che non farà difetto nè capacità di previsione nè saggezza politica all'onorevole Martino per evitare all'Italia, nella speranza di assicurarsi vantaggi, avventure pericolose, sia pure limitate al terreno economico sociale. E perciò il nostro voto di oggi sarà di astensione, mentre ci riserviamo di rivedere la nostra posizione appena un esame approfondito dei Trattati ci consentirà di farci un'idea compiuta della questione. (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, passiamo alla votazione della mo-

zione dei senatori Santero, Amadeo, Battista, Schiavone, Braitenberg, Tartufoli, Molinari, Riccio, Ciasca, Granzotto Basso, De Luca Angelo, Clemente, Bussi, Braccesi, Cingolani, Guglielmone, Lamberti, Monni, Martini, Cusenza, Boggiano Pico, Page, Baracco, Gerini, Raffei-ner, Cornaggia Medici, Canevari, Galletto, Moro, Vaccaro, Samek Lodovici, Nacucchi, Criscuoli, Sanmartino, Sibille, Tirabassi, Focaccia, Carelli, Dardanelli, Azara, Corbellini, Schiavi, Ceschi e Cadorna.

Se ne dia lettura.

CARELLI, *Segretario*:

Il Senato, constatato che l'elaborazione dei trattati per l'Euratom e per il Mercato comune europeo è entrata nella fase risolutiva, allo scopo che le due nuove Istituzioni segnino un effettivo passo verso l'unità politica degli Stati membri, impegna il Governo ad adoperarsi affinché a) l'organo predisposto all'attuazione di ciascun trattato abbia sufficienti poteri di decisione; b) le due nuove Istituzioni europee unitamente con altra già esistente abbiano una unica Assemblea Parlamentare con effettivi poteri (26).

PRESIDENTE. La metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Dovremmo ora passare all'esame dell'ordine del giorno del senatore Jannaccone. Avverto però che il senatore Jannaccone lo ha ritirato.

## Presidenza del Vice Presidente BO

**Discussione del disegno di legge: « Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano » (1626).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore De Giovine. Ne ha facoltà.

DE GIOVINE. Onorevoli colleghi, in un Paese come il nostro in cui spesso la passione travolge o supera il ragionamento e si è troppo portati a confondere il proprio convinci-

mento con la verità obiettiva, in cui infine anche i fatti di interesse puramente economico sono visti e discussi quasi esclusivamente in funzione politica, un evento tanto importante ed imponente quale l'attuazione di una riforma agraria, non poteva non suscitare vasta eco sia per la novità rappresentata dall'effettiva realizzazione di idee e propositi lungamente dibattuti in sede teorica come soluzione di un problema fondamentale per la Nazione, sia per i gravi e consolidati interessi che venivano turbati e travolti, sia per l'esperienza che esso poteva rappresentare di un nuovo ordine sociale economico. Non voglio certo ricordare la storia di tutte le riforme agrarie presso tutte le Nazioni che le hanno messe in atto e soprattutto non le voglio ricordare a coloro che fingono di non sapere quali grosse delusioni spesso o quali disastri altrove abbiano rappresentato, nè ricordarle a coloro che, attratti da assoluti concetti di libertà economica, dimenticano come nelle Nazioni da essi prese a modello, non sia mai esistito un problema di eccesso di popolazione agricola e di fame di terra. Vorrei infine ricordare, o meglio constatare, la strana e voluta confusione che si fa tra la riforma attuata e in via di completamento, attraverso le leggi Sila e Stralcio, e la cosiddetta riforma generale che ha evidentemente bisogno di autonome e diverse impostazioni e discussioni per non correre il rischio di sabotare quanto si è fatto e va completato con il pretesto di discutere in questa sede ciò che dovrebbe farsi. Nè è possibile, direi, affrontare e comprendere questi argomenti con la sola mentalità dell'economista, col freddo raziocinio di chi deve guardare ai risultati raffrontandoli a ciò che si è speso o previsto, ma occorre anche l'impulso passionale di coloro che, soprattutto vivendo nelle regioni meridionali, vedono nella terra e nei problemi ad essa connessi l'unica ragione della loro attività. Ed io, pugliese, di una regione cioè fra le più importanti ai fini della riforma, mi sono sforzato di comprendere l'animo di tutti i miei conterranei: di coloro che hanno tratto vantaggio dalla riforma e di coloro che ne hanno avuto danno, di coloro che aspirano al possesso della terra e di coloro che temono di perderla. Solo così si spiegano molte cose che al-

l'osservatore imparziale, ma estraneo, possono sembrare imperfette o addirittura assurde.

Recentemente ho assistito all'inaugurazione di un nuovo borgo: il borgo Libertà sorto al centro di una vasta zona fra Cerignola e Ascoli Satriano. Intorno all'antica torre sveva nasce un nuovo centro che racchiude tutti i servizi necessari per la vita dei poderi che lo circondano. Il borgo domina da un breve poggio la vasta pianura circostante, una delle più tipiche zone del Tavoliere. In quel momento nella mente di chi, come me, ricordava l'immensa solitudine di quel luogo appena pochi anni prima, il terribile senso di desolazione nell'attraversare la sconfinata distesa senza un albero, senza una casa, un susseguirsi di pascoli bruciati dal sole, di campi già mietuti e di acquitrini, non poteva certo affacciarsi un pensiero critico sul quanto speso e sul come speso, se l'Ente avesse agito bene ed economicamente e se avesse potuto far meglio, ma un pensiero di soddisfazione per quello che comunque questa nostra, spesso bistrattata, democrazia era riuscita a fare in tempi e nelle condizioni meno facili. E pensando ai fiumi di inchiostro spesi nel passato da tanti valenti uomini sul problema della redenzione di quelle terre, a tutto quanto ancora oggi si disserta da parte degli innumeri teorici della nostra agricoltura e della nostra economia, ringraziavo la Provvidenza per quanto fatto sia pure senza raggiungere quell'ottimo che è nei desideri di ogni cittadino ben pensante.

Una cosa intanto è certa: è necessario che la intrapresa riforma sia condotta a termine, cioè che tutto quanto era contemplato nelle leggi Sila e Stralcio abbia la sua conclusione anche se più costosa del previsto, anche se non abbia dato tutti i risultati sperati. Necessità quindi assoluta dell'ulteriore finanziamento.

Si poteva far meglio? Certo. Tutto ciò che noi facciamo è in continua fase di superamento ed anche l'esperienza più profonda può essere annullata dallo imprevisto di una nuova ricerca e di una nuova tecnica. Basta fermarsi su tutto quanto si continua a dire sul come condurre o trasformare questa benedetta agricoltura del Mezzogiorno: dalle conclusioni a cui pervennero molti studiosi dell'800 che ritennero addirittura inutili gli sforzi per arrivare

ad un'agricoltura che non fosse estensiva e pastorale, a quelle di coloro che oggi sperano potersi addirittura ripetere il miracolo della Valle Padana. Naturalmente nè l'una nè l'altra cosa: ciò che sarà potrà dircelo solo la effettiva esperienza. E che cosa è stata man mano che è venuta attuandosi, la riforma agraria se non una vastissima, grandiosa e necessariamente dispendiosa esperienza? Esperienza sulle cose e sugli uomini, e qui è opportuno ricordare come la riforma non si sia prefissa solo di dare terra ai braccianti per migliorarne le condizioni economiche e sociali, ma abbia voluto procedere contemporaneamente alla trasformazione di terre incolte o non sufficientemente coltivate, dare nuovi e moderni indirizzi culturali, popolare le campagne. La spesa è quindi in funzione di tutto quanto in questo senso si è cercato di fare: bonifiche, dissodamenti, impianti e poi case, acquedotti rurali, luce, macchine, attrezzi, bestiame, ecc. E per quanto riguarda l'elemento umano essa si è prefissa di trasformare i braccianti, in continuo movimento dai centri abitati alle campagne, in piccoli agricoltori dimoranti sul podere e soprattutto di trasformare l'animo di un aspirante al possesso della terra, che vede tutto roseo finchè la terra è degli altri e spera diventi sua, in quello di proprietario effettivo con tutte le alee, i pesi e le difficoltà che diventano infine soltanto sue.

Cade qui a proposito parlare della democratizzazione degli Enti su cui tanto insiste la relazione di minoranza. Che i consigli degli enti debbano essere composti oltre che dai rappresentanti dei coltivatori anche da quelli degli assegnatari è ovvio ed è giusto, ma che tale ultima rappresentanza debba essere il frutto di un'accurata selezione piuttosto che della pura passione elettorale, è anche giusto ed ovvio e soprattutto serio. Qui si tratta anzitutto di amministrare danaro dello Stato, che è poi danaro di tutta la collettività, anche meglio di quanto si sia fatto sinora, di vagliare un'esperienza spesso non lieta, di subordinare ad esigenze tecniche anche gli interessi dei singoli. Ora portare *sic et simpliciter* l'opinione ed il peso della massa degli assegnatari, i quali sono inclini a vedere il loro esclusivo ed immediato tornaconto e non l'interesse generale della riforma, e portati soprattutto a

volte a credere che gli aspetti positivi della riforma stessa rappresentino un loro sacrosanto ed intoccabile diritto ed invece tutto ciò che è negativo debba essere un obbligo degli Enti in qualsiasi circostanza, sarebbe del tutto inopportuno e controproducente. Pensiamo quindi che rappresentanti scelti fra i presidenti delle cooperative, in una elezione così di secondo grado che contiene in se stessa un evidente criterio selettivo, rappresentino una formula felicemente scelta.

Molto si è detto sui rapporti fra assegnatari e funzionari degli Enti, sul paternalismo che in molti casi si sarebbe esercitato, su abusi che si sarebbero verificati. Ma tutto questo, se anche è accaduto, trova a volte la sua spiegazione nella differenza di mentalità, spesso nella diffidenza dei nostri contadini verso metodi e sistemi nuovi, a volte anche per l'impreparazione di molti funzionari ad affrontare con piena comprensione e capacità difficili rapporti in difficili ambienti. Evidentemente, soprattutto agli inizi, vi è stata una certa euforia nelle spese, sia per la costituzione degli uffici, sia per la necessità di reclutare personale tecnico non facilmente reperibile. Molte cose si sono fatte forse con un criterio di larghezza contrastante con la realtà dei mezzi. Si è rilevato l'antieconomicità della trasformazione di terreni poveri o poverissimi che la riforma avrebbe dovuto escludere dalle espropriazioni o abbandonare, ma anche questo può trovare la sua spiegazione nella volontà direi ossessionante di utilizzare tutte le terre possibili, e quindi anche quelle che in mano ai privati non avevano nessuna possibilità di migliorie per l'alto costo di queste.

Ora, alla luce delle fatte esperienze, è necessario esaminare la convenienza di abbandonare piuttosto quei terreni la cui trasformazione risulti assolutamente antieconomica. Non bisogna mai dimenticare che il clima e spesso il terreno stesso indicavano, per forza naturale di cose, altro destino agricolo a tanta parte dell'Italia meridionale, e che solo la fortissima pressione demografica, con la quasi assoluta impossibilità di altre occupazioni, ha costretto a dissodamenti e costringe anche a colture non adatte o certamente non sufficientemente redditizie.

Si è parlato anche dell'eccessiva spesa per il personale, che in alcuni casi avrebbe assorbito percentuali impressionanti. Possiamo riconoscerlo, ma anche qui vi sono delle osservazioni da fare: la grande impresa della riforma è stata affrontata senza aver avuto la possibilità di freddi, misurati e dettagliati calcoli e di poter disporre di personale tutto selezionato e capace: tutti i problemi si sono dovuti aggredire contemporaneamente sotto la pressione dell'urgenza e quindi della necessità di impiegare molti per le numerose operazioni.

E poi dovrete ben conoscere, o amici delle zone più fortunate, quanta e quale sia nelle terre meridionali la disoccupazione intellettuale o, per meglio intenderci, di tutti coloro che hanno conquistato un titolo di studio. Ogni qualvolta sorge un nuovo Ente, una nuova attività, è una valanga di richieste, di pressioni, manifestazioni di necessità tutte degne di considerazione; ed in genere poi non si trovano eroi capaci di resistere sempre.

Un altro aspetto discusso e discutibile, la estensione data ai poteri: in alcuni casi, e cioè dove non vi è possibilità di una coltura effettivamente intensiva, la quantità dei terreni costituenti la unità poderale si rivela insufficiente ai bisogni della famiglia dell'assegnatario.

È evidente che le previsioni sono state determinate in parte dalla spinta sociale e politica tendente alla formazione del maggior numero di unità ed in parte fondate sulla speranza di poter procedere ad opere, come quelle irrigue, tali da rendere economicamente sufficienti anche modeste estensioni. Nelle zone dove vi era ancora disponibilità di terreni mi risulta, che si è messo riparo mediante la distribuzione di quote integrative. Poiché è evidente che non sarebbe produttore e utile mantenere allo stato attuale poteri insufficienti, anche quando mancasse la possibilità di disporre di altri terreni espropriati, gli Enti dovrebbero essere autorizzati a procurarsene mediante acquisti o permuta. Molto opportuna sarebbe inoltre una maggiore ed effettiva coordinazione di tutte le iniziative tendenti al miglioramento generale delle zone in cui ha operato la riforma, quali bonifiche, sistemazioni montane, idrauliche, ecc., per evitare duplicazioni di iniziative e per dare un senso unico alla soluzione di tutti quei problemi che non interessa-

no solo gli assegnatari, ma tutti gli operatori agricoli.

La nostra agricoltura è ad una notevole e forse decisiva svolta. Urge la necessità del ridimensionamento di alcune fra le più estese e fondamentali colture, urge il problema dei costi, dei mezzi, delle possibilità di trasformazione e collocamento dei prodotti. Noi riteniamo che anche in questo campo l'opera degli Enti di riforma, specialmente se affinata dalla esperienza, rappresenti una notevolissima forza di incitamento, di esempio. Ma se è sempre opportuno soffermarsi sul passato per trarne motivo di giusta critica e di esperienza, non bisogna assolutamente dimenticare come l'opera della riforma non possa fermarsi alla costituzione dei poteri, alla creazione delle migliori condizioni ambientali. Quale sarà l'avvenire delle famiglie degli assegnatari, quando anche con la migliore organizzazione possibile, da esplicarsi attraverso le forme di cooperazione già in atto, aumenterà sempre più la disponibilità di braccia, la richiesta di lavoro? E' indispensabile quindi organizzare adeguatamente non solo l'istruzione elementare ancora insufficiente, specialmente nei paesi del Mezzogiorno, ma procedere effettivamente a quella istruzione professionale che sola potrà rendere la mano d'opera veramente qualificata per l'incremento della produzione nel campo agricolo stesso, per il passaggio ad altra occupazione, per le possibilità di trasferimento e di emigrazione. Ma questa istruzione, per essere veramente efficace, dovrà essere essenzialmente pratica: non scuole che sfornino periti agrari o industriali, ma scuole che formino operai specializzati e finiti. Occorre stringere, con accordi validi e sostanziali, Enti riforma e industrie per la istituzione di corsi efficienti con una durata tale da assicurare risultati concreti e da svolgersi presso le grandi e medie industrie e far sì che ad essi partecipino non soltanto i giovani delle zone industrialmente privilegiate, ma soprattutto quelli delle zone depresse, che debbono essere messi in condizione di vivere mentre frequentano i corsi stessi. Opera vastissima e complessa quella che la riforma ha compiuto e dovrà svolgere, opera che risponde alle esigenze sociali e umane delle popolazioni più provate dal bisogno e

alle esigenze di una sempre più razionale produzione.

La rapidità dell'opera di colonizzazione, se ha portato con sé una spesa che oggi nel consuntivo può apparire ingente, se ha portato con sé inevitabili errori di scelta e tecnici, serve da sveglia, da incitamento, sia per la massa degli agricoltori, i quali devono comprendere come di fronte alle sempre maggiori difficoltà la loro attività richieda maggiore impegno, razionalità e sacrifici, soprattutto in vista dell'auspicabile Mercato comune europeo, sia per tutti gli italiani, i quali devono comprendere come le possibilità dell'agricoltura abbiano un limite oltre il quale non si può andare e che se si vuole veramente assicurare un degno tenore di vita alle popolazioni delle aeree depresse e se si vuole allontanare da esse lo spettro della disoccupazione e del bisogno, sono indispensabili nuove attività, nuove e diverse possibilità di lavoro.

Tutti siamo d'accordo sulla necessità di spendere bene e utilmente il danaro pubblico, e non oso neppure pensare che i preposti agli Enti di riforma non sentano egualmente tale imperativo categorico che nasce dall'intimo convincimento di un dovere da compiere, piuttosto che dalla necessità di presentare tempestivamente i consuntivi della spesa.

Trascorsa ormai la fase, diremo, garibaldina dell'applicazione delle leggi di riforma, l'opera ponderosa e multiforme va compiuta con freddo razio-cinio e con la maggiore aderenza a quella realtà obiettiva che sola nasce dalla vissuta esperienza.

Al di fuori di ogni passione politica e d'ogni superficiale ed eccessiva emotività sociale, proprio l'esperienza degli enti di riforma ci dica quale debba essere l'avvenire dell'agricoltura italiana, di fronte ai reali risultati economici che essa deve offrire a tutta la nazione, di fronte ai nuovi e gravi problemi che si presentano col Mercato comune europeo consistenti soprattutto nella necessità di superare ogni concorrenza ai nostri prodotti. (*Applausi dal centro. Congratulazionni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario*:

Ai Ministri di grazia e giustizia e del tesoro. Perchè — di fronte al nuovo, legittimo allarme dell'Ordine forense di Roma conseguente ad una presa di posizione del Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale di urbanistica — vogliono dare formali assicurazioni che nulla vi è di mutato nella risoluzione già presa di costruire i tre edifici giudiziari indispensabili per l'amministrazione della Giustizia nella Capitale su un'area demaniale di Piazzale Clodio, particolarmente idonea, sotto ogni aspetto, allo scopo, e perchè vogliono precisare quali mezzi finanziari il Governo intenda destinare, quale concreto programma attuare e in quale termine massimo perchè il problema sia definitivamente risolto (1064).

JANNUZZI.

### *Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro del tesoro, per sapere quando sarà definita la pensione di guerra a favore di Canesi Edmea, vedova di Lago Antonio, caduto sul Grappa. La pratica ha il numero di posizione 43711 (2694).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere quando sarà data la pensione di guerra al tubercolotico Malaspino Otello fu Armando e fu Dall'Ara M. (2695).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere perchè a Lorenzi Giuseppe, detto Pietro, padre del caduto Ferdinando (classe 1921) e residente a Sesto San Giovanni, hanno dato la pensione di guerra ma non gli arretrati spettantigli (2696).

LOCATELLI.

497ª SEDUTA

DISCUSSIONI

15 FEBBRAIO 1957

Al Ministro del tesoro, per sapere quali ostacoli si oppongono alla definizione della pratica di pensione di guerra di Di Rubbo Lorenzo fu Nicola, Distretto militare di Benevento (2697).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno condotto alla sospensione dell'assegno al pensionato Bevilacqua Vasco, libretto di pensione n. 5102684, fin dal 12 maggio 1953 (2698).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di guerra di Buracini Bellito, Distretto militare di Terni (2699).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere quando verrà pagato l'assegno di previdenza a Lucchini Cesare Giuseppe che ha fatto domanda a mezzo raccomandata n. 3210 (2700).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere quando sarà esaminata la domanda di pensione di guerra presentata da Di Donato Pietro fu Giuseppe nato il 28 giugno 1906. L'interessato ha subito una visita il 13 giugno 1947 e una seconda (per aggravamento) il 13 dicembre 1954 (2701).

LOCATELLI.

Al Ministro della marina mercantile, per conoscere:

1) quali imprese armatoriali esercitano la gestione dei servizi marittimi delle linee di navigazione:

- a) La Maddalena-Palan;
- b) La Maddalena-Palan-Bonifacio;
- c) Carloforte-Calasetta;
- d) Portovesme-Carloforte;
- e) Manfredonia-Tremiti.

2) quale è la situazione economica di gestione di esercizio di ciascuna delle suddette linee risultante per ciascun anno nell'ultimo quadriennio di gestione (2702).

ZUCCA, ASARO.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del commercio con l'estero, per sapere se, per resistere alla invasione di miele estero, che per qualità è di gran lunga inferiore a quello nazionale, non ritengano necessario rialzare la tariffa doganale di importazione e tutelare con opportuni contingentamenti l'interesse del prodotto italiano (2703).

BOSIA, MENGHI.

#### Ordine del giorno

per la seduta di martedì 19 febbraio 1957.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, martedì 19 febbraio, alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

I. Svolgimento delle interrogazioni:

FRANZA. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per conoscere a chi va attribuita l'iniziativa della clandestinità del trasferimento del Distretto militare di Sulmona; se risulti acclarato che la rivolta della popolazione venne occasionata, nel giorno 2 febbraio 1957, dalla notizia della clandestinità del trasferimento del Distretto; e nel giorno 3 febbraio 1957 dall'intervento in forze, non richiesto dalle autorità locali, di numerosi reparti dell'esercito e della polizia, armati di tutto punto, pur non sussistendo fondati e seri motivi di pericolo per l'ordine pubblico (1058).

TIRABASSI (DE LUCA Angelo). — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per conoscere il pensiero e le iniziative che il Governo intende prendere in considerazione della grave situazione economica della città di Sulmona e del suo circondario, situazione che si è rivelata con la nota indignazione popolare in occasione della soppressione del Distretto Militare a cui la città era fortemente legata per le sue tradizioni ed il

suo sentimento, mentre risentiva fortemente della scomparsa di un importante complesso industriale — Stabilimento della Montecatini — ove più di mille operai trovavano lavoro (1063).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano (1626).

III. Discussione del disegno di legge:

Modifica delle leggi 9 agosto 1954, n. 640 e 10 novembre 1954, n. 1087 (1627).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della Sanità pubblica (67).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. Durata dei brevetti per invenzioni industriali (1654).

2. PICCHIOTTI. — Abrogazione e modifiche di alcune disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (35).

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (254).

TERRACINI ed altri. — Adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione (400).

3. Delega al potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere

e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere (1070).

BITOSI ed altri. — Norme sulla polizia delle miniere e cave (1474).

4. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

5. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

6. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

7. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell' O.V.R.A. (810-Urgenza).

8. BITOSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

9. Soppressione della Gestione raggruppamenti autocarri (G.R.A.) (151).

10. SPALLINO. — Interpretazione autentica del decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, in materia di reati finanziari (1093).  
6° Elenco di petizioni (Doc. CXXV).

11. MERLIN Angelina. — Norme in materia di sfratti (7).

12. MONTAGNANI ed altri. — Diminuzione dei fitti e regolamentazione degli sfratti (1232).

13. Potenziamento della ferrovia Trento-Malè (1699).

La seduta è tolta (ore 13,05).